

# Germinal

Fondato nel 1907, numero 128 (nuova serie), maggio 2019, euro 2  
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...

128  
NUMERO



# NO BORDERS!

repressione a Torino e a Trento

# che la paura cambi campo

*Nei primi mesi del 2019, cavalcando l'apparente consenso nei confronti di un governo fortemente autoritario, la stretta repressiva dello stato si è fatta più violenta, in particolare nei confronti di anarchiche e anarchici, colpevoli di essere impegnati nelle lotte antirazziste e per la libertà di movimento, per forme di vita comune liberata, contro lo sfruttamento e la devastazione ambientale.*

*Di seguito, riportiamo due comunicati del Circolo anarchico "C. Berneri" di Bologna che mettono a fuoco l'attuale stretta repressiva nel contesto del progressivo impoverimento sociale, del clima di paura e sospetto nei confronti dell'altro-da-sé, della frammentazione delle relazioni sociali. Per ribaltare il piano, viene rivendicata la costruzione di reti solidali, autogestite, di mutuo appoggio – che sappiano dare vita qui e ora a forme radicalmente diverse di vivere assieme – e la necessità della rivolta.*

*L'ultimo testo, dell'Associazione di mutuo soccorso per il diritto d'espressione di Bologna, fornisce un esempio concreto di come una rete solidale possa essere un punto di riferimento non solo per coloro che sono colpiti dal dispositivo giudiziario, ma anche per sviluppare ed estendere una riflessione collettiva sul funzionamento del sistema repressivo e sulle pratiche di resistenza possibili da mettere in campo.*

Come anarchiche e anarchici dell'assemblea del circolo "C. Berneri" vogliamo esprimere innanzitutto la nostra solidarietà alle arrestate e agli arrestati nel corso delle operazioni repressive che hanno portato allo sgombero violento dell'Asilo Occupato di Torino.

## **i fatti**

La mattina del 7 febbraio a Torino, con un vasto dispiegamento di mezzi e personale, le forze dell'ordine hanno circondato e fatto irruzione violentemente negli stabili dell'Asilo Occupato in via Alessandria, quartiere Aurora. Cinque compagn@ sono allora riusciti a barricarsi sul tetto, resistendo per più di un giorno alla morsa della polizia. Nel mentre, un intero quartiere è stato militarizzato, trasformato in "zona rossa", con blindati ovunque e controlli a tappeto da parte delle forze dell'ordine nei confronti di passanti. Chi tenta di accedere al quartiere in solidarietà viene represso duramente.

Allo stesso tempo, la Procura di Torino ha fatto scattare l'operazione "Scintilla" per la quale una trentina di militanti si trovano indagati con l'accusa di "Associazione sovversiva" per avere, a detta degli inquirenti, organizzato

una campagna contro i Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR), luoghi di detenzione analoghi ai vecchi CIE o CPT, dove i migranti vengono rinchiusi in attesa di essere espulsi. Sono 4 i compagn@ arrestat@ nell'operazione che, mentre scriviamo, si trovano ancora in carcere: Silvia, Antonio, Beppe e Nicco, cui va la nostra solidarietà. L'Asilo, per le autorità, sarebbe un "covo sovversivo" mentre chi è agli arresti è definito "prigioniero".

La risposta della città di Torino non si fa attendere: sabato 9 febbraio migliaia di persone scendono in piazza contro gli arresti e per manifestare la propria solidarietà a un'esperienza come l'Asilo Occupato, risalente al 1992. Il corteo viene caricato più volte e resiste con barricate improvvisate: alla fine, 11 sono le persone fermate, poi rilasciate nei giorni successivi, alcune con obbligo di firma, altre con un foglio di via dalla città. Nelle giornate a venire, la repressione è continua contro presidi e manifestazioni di solidarietà, mentre il quartiere Aurora rimane militarizzato.

## **l'eco**

Nei giorni successivi, i toni con cui si è parlato della vicenda da parte di media, istituzioni e politica ha raggiunto livelli che vanno ben oltre le "consuete" dichiarazioni forcaiole. Ai soliti distinguo irricevibili tra "buoni e cattivi", appelli alla legalità, accuse agli anarchici di terrorizzare il quartiere – con la sindaca sedicente antifascista Appendino in prima fila – si sono susseguite esternazioni inneggianti alla tortura – è il caso di un capogruppo leghista che ha evocato la mattanza alla scuola Diaz durante il G8 di Genova 2001 – e richiami a un linguaggio bellico – il questore di Torino riferendosi ai fermati durante il corteo ha detto «sono prigionieri, non arrestati.» Un linguaggio che mira a costruire un nemico interno, l'anarchic@, sovversiv@, dipint@ come estrane@ al quartiere e alla città: una follia, se pensiamo che, come dimostrano le continue manifestazioni di solidarietà nel quartiere, la presenza dell'Asilo è stata fondamentale nel costruire una rete sociale di opposizione alla speculazione. I media parlano di persone "impaurite" per la presenza dell'Asilo, il questore di controllo "militare" del territorio, quando retate e arresti nel nome della lotta al "degrado" e all'immigrazione "clandestina" sono operate dalle forze di polizia. Quanto succede a Torino ci sembra, pur nella sua eccezionalità, la cifra dei tempi, la rappresentazione plastica della realtà che viviamo quotidianamente.

## **il terrore**

La paura. Il rancore. Sentimenti sempre più dilaganti nei confronti di chi è diverso tanto più l'impoverimento

economico, sociale e culturale si diffonde nella società. La complessità del reale, fatta di sfruttamento e di un aumento della segmentazione economica e sociale che fa seguito al processo di ristrutturazione neoliberale di questi anni, è difficile da comprendere e produce un malessere sociale che viene governato dagli Stati – a gradi differenti a seconda dei partiti al potere – invocando maggiore "sicurezza". Ciò si traduce in un governo autoritario, in uno stato di polizia, in cui il dissenso viene costantemente attaccato, represso, silenziato. Un clima soffocante, dove ai colpi sempre più pesanti di quell'economia dello sfruttamento continuo che è il sistema neoliberale, si vuole rispondere col nazionalismo e il sovranismo, facendo appello a un presunto "popolo". Secondo questo discorso, se non si sta con il "popolo", allora si sta con le "élite", i "tecnocrati", schiacciando la critica allo stato di cose esistente e al capitalismo sulla presunta opposizione tra stato-nazione e organismi sovranazionali.

## **la solidarietà e la rivolta**

Siamo sovversive, siamo sovversivi. Non siamo dalla parte di chi invoca più leggi, più autorità, più restrizioni delle libertà, di chi costruisce muri, di chi minaccia, attacca, imprigiona tutt@ coloro che vengono ritenut@ differenti dalla norma. Non siamo neppure dalla parte di chi intende la libertà unicamente come libertà di sfruttare, libertà di consumare, libertà di produrre.

Quando vediamo la violenza, sappiamo riconoscerla: violenza non è bruciare un cassonetto, né rompere una vetrina. Violenza è mettere in galera qualcuno la cui colpa è quella di essere straniero e senza documenti. Violenza è reprimere ogni forma di dissenso. Violenza è lo sfruttamento quotidiano, l'impoverimento generalizzato.

A questa violenza quotidiana, all'isolamento, opponiamo le pratiche della solidarietà e dell'autogestione. In un momento in cui l'attacco a ogni forma di dissenso è sempre più feroce, dobbiamo riconoscerci e unirci. Non siamo soli.

Pensiamo che il cambiamento dell'esistente passi dalla costruzione di reti sociali solidali, orizzontali, non autoritarie, che abbraccino ogni ambito della nostra vita. Sappiamo che questo cambiamento viene ogni giorno ostacolato e attaccato e siamo quindi consapevoli della necessità della rivolta. Sappiamo, quindi, da che parte stare.

**Solidarietà all'Asilo Occupato!  
Libertà per Silvia, Antonio,  
Beppe e Nicco!**





# stop al panico

Un anno fa annunciavamo l'uscita della seconda edizione di "Stop al Panico", manuale di difesa legale riveduto e corretto.

Questa riedizione è scaturita non solo dalla nostra necessità di aggiornare i dispositivi giuridici che vengono utilizzati per reprimerci, ma anche dalla collaborazione, frutto della condivisione della medesima esigenza, con altre realtà del movimento come il Legal Team (GE), il Movimento No TAV, il Movimento NO TAP, la comunità di Hackmeeting, l'Associazione Bianca Guidetti Serra (BO).

Il lavoro si colloca all'interno delle molteplici attività pubbliche dell'Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione, fondata a Bologna nel settembre del 2006 per dare vita a una rete solidale con quante e quanti nella loro attività di lotta per migliori condizioni di vita incappano nelle maglie della repressione. Diciamo pubbliche perché l'attività principale dell'Associazione è "silente" e consta di circa sei assemblee all'anno – aperte a tutte e tutti gli associati – nelle quali si esaminano i casi di persecuzione a cui vengono sottoposti molte e molti nel territorio bolognese. Accanto alle assemblee vi sono poi altri momenti di confronto per dare seguito all'azione solidale e poi, nuovamente in spazi pubblici e autogestiti, gli incontri per presentare il lavoro di difesa legale e fare il punto sulla situazione attuale. Per chi non ci conosce ancora facciamo una breve cronistoria.

L'Associazione prende vita dopo quasi due anni di assemblee preparatorie tenutesi nei vari spazi sociali bolognesi. Nasce dalla necessità-intuizione di dare un supporto duraturo a tutte quelle compagne e compagni che dopo alcune stagioni di lotta si trovano senza punti di riferimento organizzativi ad affrontare le varie comunicazioni giudiziarie che arrivano puntualmente una volta esauriti i movimenti.

Nel 2006 eravamo reduci dalle contestazioni no-global (Bologna 2000 contro l'OCSE, Napoli 2001 ancora OCSE e Banca Mondiale, Genova 2001 G8). Ma le mobilitazioni erano continuate anche a Bologna tanto che nel 2005 la procura della città aveva ipotizzato una rete

"eversiva" cittadina alla quale addebitare – oltre a fatti specifici – un disegno eversivo di carattere più generale, al fine di poter applicare le aggravanti del caso nei procedimenti contro le attiviste e gli attivisti.

I fatti specifici erano "i soliti": occupazione di case e luoghi abbandonati, manifestazioni non autorizzate, blocchi stradali, picchetti, resistenze e oltraggi alle forze dell'ordine, affissioni abusive, imbrattamenti, stampa "clandestina", danneggiamenti, etc.

E sono questi i fatti che continuano a caratterizzare gli incartamenti che prendiamo in esame quanto arrivano le norme restrittive della libertà personale, di manifestazione, di espressione del proprio pensiero.

Avvisi orali, decreti penali di condanna, rinvii a giudizio, fogli di via, daspo (grazie alle ultime trovate del mastino degli interni).

Si pensa spesso (lo verificiamo negli incontri di presentazione) che con il sommergersi dei movimenti, in questi anni, la mole dei provvedimenti penali vada scemando. Non è così: solo a Bologna, nel 2017, abbiamo contato 500 "cause" intentate dalla procura contro attività di movimento.

Per riprendere le caratteristiche dell'Associazione citiamo dall'atto costitutivo alcuni elementi: "Mutuo soccorso per il diritto di espressione" è un'associazione che si propone di contrastare i soprusi e le prevaricazioni del sistema giuridico-militare diretto alla repressione dei reati sociali nell'ambito di manifestazioni, picchetti, presidii, scioperi spontanei, occupazioni, volantaggi, affissioni di manifesti, stampa, diffusione di idee e principi nelle forme proprie della militanza antagonista.

L'associazione si propone di aprirsi a tutti coloro che

- Operano socialmente e politicamente per affermare spazi di agibilità e libertà

- Combattono le politiche capitalistiche (sociali, ambientali, volte allo sfruttamento, alla negazione del diritto, alla speculazione) dei governi di ogni colore

- Lottano contro rigurgiti e provvedimenti discriminatori e xenofobi (fascismo, razzismo, sessismo, segregazionismo).

"Mutuo soccorso per il diritto di espressione" s'ispira ai valori che sono patrimonio storico del movimento operaio: la solidarietà, la libertà, l'uguaglianza. Pur consapevole che ogni epoca ha caratteristiche peculiari, riconosce nelle esperienze di solidarietà nel contesto e a sostegno delle lotte del movimento operaio, momenti e strumenti di alto significato etico e politico. Pertanto, seppure in forme necessariamente innovative, intende alimentare la memoria di quelle esperienze e opporre i valori alla regressione culturale, etica e politica che è condizione evidente dell'attuale società italiana. L'associazione si dichiara indipendente da istituzioni, partiti e sindacati ed è aperta ad un confronto sostanziale con i movimenti e le organizzazioni radicali della società civile in quanto forme autonome necessarie alla libera espressione della contestazione sociale, per l'emancipazione dalla condizione di subalternità.

Scriviamo nella terza di copertina di *Stop al Panico*, che il nostro ringraziamento andava a quante e quanti avevano collaborato con noi e in particolare a tutti gli spazi che avevano ospitato le presentazioni della vecchia versione del manuale.

Oggi, ad un anno di distanza, dobbiamo nuovamente ringraziare le compagne ed i compagni che ci hanno ospitato a: Imola, Modena, Cesena, Firenze, Venaus (TO), Ponticelli (BO), Genova, Melendugno (LE), Bussoleno (TO) e gli spazi e le librerie bolognesi. Pensiamo che anche la nostra azione si affianchi alla più generale lotta per la libertà, l'uguaglianza e la giustizia sociale.

**Solidarietà ai compagni di Trento!  
Libertà per Agnese, Andrea,  
Giulio, Luca, Nicola, Roberto!**

(Anche per loro sono cadute le accuse del 270 bis e del 280, ma restano tuttora in carcere)

[mutuosoccorso.noblogs.org](http://mutuosoccorso.noblogs.org)

## Dopo Torino, Trento. Contro il divide et impera: siamo tutti sovversivi!

Dopo una settimana dagli arresti di Torino e dallo sgombero dell'Asilo, il Ministero degli interni ha rinchiuso sette tra compagne e compagni in Trentino contestando loro i reati di associazione sovversiva con finalità di terrorismo (art. 270bis) e attentato per finalità terroristiche o di eversione (art. 280).

Gli arrestati sono attivi nelle lotte contro il fascismo e il razzismo, contro le devastazioni ambientali e le frontiere, la guerra e il militarismo, le carceri e le vessazioni sui luoghi di lavoro. "Da sempre" sono in prima fila contro i soprusi del potere e non hanno certo abbassato la testa di fronte al nuovo governo fasciostellato.

La loro unica colpa è quella di lottare per la libertà di tutti, per migliorare le condizioni di vita di tutti noi. Sono quindi stati presi in ostaggio per dare un segnale a chiunque si opponga alla montante reazione. Proprio come gli arrestati di Torino. Non a caso lo stesso 19 febbraio, giorno dell'operazione trentina, Salvini ha dichiarato guerra ai centri sociali, collegando in maniera esplicita questi arresti alla volontà di fare piazza pulita degli spazi pubblici autogestiti dal sud al nord dello Stivale. Forse Salvini, che pure ha frequentato i centri sociali, ignora completamente ciò che la sua mentalità fascista e autoritaria non è mai stata in grado di recepire e tanto meno trasmettere, ossia la solidarietà e la tensione verso la giustizia sociale, elementi fondativi e caratterizzanti di tali luoghi d'aggregazione.

La repressione contro i compagni, che mai si era fermata negli ultimi anni, si inasprirà quindi, affiancandosi a quella in atto contro i migranti e poveri.

Gli arroganti in divisa mostrano i denti ma non ci fanno paura: solidarietà agli arrestati di Trento!

Contro il continuo tentativo di dividerci per comandarci meglio rafforziamo le reti di solidarietà, condivisione e il mutuo soccorso.

**Siamo tutti sovversivi!  
Libertà per tutte e tutti!**

# Lettera di addio

«Ciao, se state leggendo questo messaggio è segno che non sono più a questo mondo. Beh, non rattristatevi più di tanto, mi sta bene così; non ho rimpianti, sono morto facendo quello che ritenevo più giusto, difendendo i più deboli e rimanendo fedele ai miei ideali di giustizia, eguaglianza e libertà.

Quindi, nonostante questa prematura dipartita, la mia vita resta comunque un successo e sono quasi certo che me ne sono andato con il sorriso sulle labbra. Non avrei potuto chiedere di meglio.

Vi auguro tutto il bene possibile e spero che anche voi un giorno (se non l'avete già fatto) decidiate di dare la vita per il prossimo, perché solo così si cambia il mondo. Solo sconfiggendo l'individualismo e l'egoismo in ciascuno di noi si può fare la differenza. Sono tempi difficili, lo so, ma non cedete alla rassegnazione, non abbandonate la speranza; mai! Neppure per un attimo. Anche quando tutto sembra perduto e il mali che affliggono l'uomo e la terra sembrano insormontabili, cercate di trovare la forza e di infonderla nei vostri compagni. E proprio nei momenti più bui che la vostra luce serve. E ricordate sempre che "ogni tempesta comincia con una singola goccia". Cercate di essere voi, quella goccia.

Vi amo tutti, spero farete tesoro di queste parole. Serkeftin!

Orso

Tekoşer

Lorenzo»



## ricordando orso

Tekoşer ti stringeva la mano con le unghie sporche, nere ed infangate, germoglianti di vita.

Affondava la pala nella sabbia, prosciugata da un pianto millenario, dalle sfumature rubine e oro

pallido. Non l'ho mai visto fermarsi, neppure fumandosi una Arden. Il fantasma di Stachanov ora lo

rincorre affannato, si abbracciano. Ride e gioca a briscola all'inferno con i Ciompi. Ci ricordano,

questi dannati della terra, quanto la memoria vigili costantemente su noi mortali, come una

sentinella dai mille occhi vitrei; non possiamo permetterci di serrare le palpebre, neanche un istante.

Siamo potenzialmente, senza esclusione, quelle gocce che tutto travolgono, come giustamente ci

ammonisce. Gocce burrascose, perché il vento danza e soffia sempre. Ma siamo anche rugia noi

umani, adagiandoci bofonchiando sulle foglie, dimentichiamo troppo spesso il nostro ruolo di ospiti

transitanti. Sulla viscosità l'uomo ha invece edificato un trono di sangue. Teko al contrario, se ne

beffeggiava del trono, si sedeva con la testa all'ingù e scherniva cortigiani e re, denudandoli. Lui

che è morto contento e innamorato, come cantava De André, ci invita a non piangere, ma a serbare

le lacrime per la tempesta. Ci invita ad amare profondamente l'altro, a donare senza indugio, senza

chiedere nulla in conto, ad essere noi stessi quel dono che si infonde nel mondo. Il controaltare

dell'anonimo individualismo accumulatore che vede nella vita solo competizione e dominio, lui lo

disprezzava. Tekoser non è l'eroe ma l'antieroe dialettico della contemporaneità. Mio caro fratello,

il tuo fiore è appena sbocciato. Los que mueren por la vida, no pueden llamarse muertos.

Marco Ghelat, combattente italiano dello YPG

# una società in rivoluzione

Il compagno Lorenzo Orsetti, detto Orso, è stato tra quelli che, con ideali libertari, è andato a combattere a fianco della resistenza curda nel Rojava. E anche lui ha affermato con orgoglio di essersi schierato a fianco dei combattenti, uomini e donne, che si sono opposti al dilagare del fanatismo assassino dello Stato Islamico (si badi bene: Stato!).

Ma alla difesa armata di quale contesto Orso ha dato il proprio contributo generoso e definitivo? Qui si vogliono ricordare in estrema sintesi alcuni punti caratterizzanti dell'esperienza rivoluzionaria che dura da qualche anno e che ha in progetto di estendersi e radicalizzarsi.

### 1. Apertura etnica senza preclusioni

Nel groviglio inestricabile dei conflitti in Medio Oriente, spesso le parti in causa hanno soffiato sul mito della superiorità della propria gente su quella vicina. Al contrario, in Rojava si proclama e si sostiene nella realtà la collaborazione tra le varie etnie su un piano di parità. Arabi e yazidi, siriaci e armeni, kirghisi e ceceni, turchi e curdi sono all'interno di questa esperienza di grande rilievo e di novità sul piano interetnico. A partire dal tormentato Medio Oriente in questa terra si vuole proporre un esempio di effettiva rivoluzione, sociale e culturale, fondata sulla critica radicale allo Stato-Nazione e su una ricostruzione della vita collettiva su basi di eguaglianza e libertà.

### 2. Ruolo delle donne

Nella società tradizionale curda, fino a non molti anni fa, vigeva una certa forma, considerata naturale, di discriminazione verso il genere femminile. L'ingresso in una realtà rivoluzionaria ha annullato, quasi del tutto, questa situazione di subordinazione. Ora le donne curde in lotta hanno dato vita a realtà organizzative non solo paritarie ma anche separate dall'egemonia maschile. Di fronte alle violenze sistematiche dell'ISIS sono nate unità di guerrigliere che hanno superato ogni inferiorità psicologica e pratica. Esistono ormai e sono consolidate formazioni autonome di donne che hanno fondato le Unità di Difesa dette YPJ, sorte nel 2012, che collaborano con le unità maschili e miste del YPG, ma conducono anche proprie azioni indipendenti. Molto rilevante è poi lo sviluppo della gineologia, la scienza delle donne, che analizza il passato e il presente secondo l'ottica della liberazione femminile.

### 3. Una militarizzazione? Democratica al massimo...

Gli attacchi costanti, ormai da decine di anni, diretti contro i curdi hanno costretto alla difesa armata. L'esercito, dato inevitabile, però mantiene una certa parità fra i componenti: non accetta senza discutere la struttura gerarchica tipica del modello delle forze armate statali. Nel Rojava, logicamente tra molte difficoltà e contraddizioni, si cerca di affidare le decisioni più importanti all'assemblea dei combattenti. Se e dove questo non sia possibile, si accettano temporaneamente gli ordini dei comandanti salvo ridiscutere le loro decisioni a tempo debito. È il metodo organizzativo che quasi ricalca quello delle milizie libertarie spontanee e tendenzialmente egualitarie che hanno caratterizzato i primi mesi della guerra nella Spagna del 1936.

### 4. Un decentramento del potere sul territorio

Un fondamento del movimento popolare in corso è il Confederalismo Democratico, una proposta di organizzazione al massimo possibile ripartita sul territorio. È la riscoperta del valore

fondante del federalismo, cioè dell'autonomia locale, che si oppone al centralismo che si autogiustifica in nome dell'efficienza e della rapidità. Il federalismo autentico ha una forte carica antistatale e risale al movimento operaio di metà Ottocento, ai tempi della Prima Internazionale. La spaccatura del 1872 fra marxisti e anarchici avvenne proprio sulla contrapposizione fra due opposte prospettive rivoluzionarie: la conquista del potere da parte del Partito disciplinato e da un lato e la dissoluzione del potere in base alla scelta dell'autonomia delle singole comunità all'interno di un sistema di solidarietà e mutuo appoggio.

### 5. Una critica globale all'economia capitalista

Pur nella situazione dove la guerra condiziona ogni azione rivoluzionaria, la base economica del pensiero dei curdi del Rojava rifiuta il modello capitalista in quanto generatore di diseguaglianze e di sfruttamento. L'ispirazione di fondo è quella alternativa, cioè socialista in senso ampio. In questo senso anche nelle "Accademie", le scuole sedi della formazione culturale, si sta molto attenti a dimostrare che la via capitalista e borghese sia negativa per la vita produttiva e per il rapporto equilibrato con la natura e l'ambiente in generale.

### 6. Un senso di vera indipendenza e reale autogestione

La guerra, anzi le guerre in corso hanno portato a conflitti di tipo internazionale che hanno travolto tutto il Medio Oriente, in particolare negli scontri innumerevoli con le truppe dello Stato Islamico. Gli Stati Uniti, ma non solo loro evidentemente, hanno giocato su questo scacchiere con armi potenti e tecnologicamente elaborate. E hanno usato in larga misura strumenti che affermavano la propria superiorità: l'aviazione ha potuto limitare le proprie perdite umane. Al tempo stesso hanno delegato ai guerriglieri curdi gli scontri sul terreno, quelli che, come tutti sanno, sono fondamentali per liberare una popolazione invasa. In Rojava si tiene conto dei limiti e dei possibili cambiamenti di alleanze degli Stati Uniti, la cui dirigenza politica si oppone senza mezze misure alle trasformazioni sociali realizzate nei villaggi e nelle città della Siria del Nord. Il rischio di servire al colonialismo occidentale da "carne da cannone", usata solo per sconfiggere le milizie dello Stato Islamico è ben presente tra i combattenti e le strutture di autogestione popolare. D'altra parte tutti sanno che in questa guerra è necessario utilizzare gli aiuti che possono temporaneamente coincidere con le proprie necessità di liberazione.

### In conclusione:

Il profondo cambiamento raggiunto dalle donne sta influenzando su tutti gli aspetti dell'esistenza collettiva e individuale. Anche le prospettive per un futuro immediato risultano migliorate con la rivoluzione applicata ai generi. In questa situazione, per tanti aspetti promettente e in parte concretamente realizzata, la riflessione sulle posizioni anarchiche, teoriche e pratiche, ha permesso di sfuggire alla trappola di una soluzione statale dei problemi a tutti i livelli. Non si può prescindere dalla maturazione ideale, più che ideologica, che ha valorizzato il pensiero di Murray Bookchin, il fautore di un sistema basato sul "municipalismo libertario".

Per saperne di più: Rojava. Una democrazia senza Stato, Eléuthera, 2017

Claudio



# viva monfalcone meticcias!

Monfalcone non è mai stata così nera, gretta, meschina, divisa, ostile, brutta. Una città nata bastarda con tutte le genti del litorale, si ritrova ad avere un governo che ha imposto quote razziali per i bambini nelle scuole, ordinanze contro i negozi etnici, provvedimenti contro gli operai in pausa pranzo o a fare uno spuntino all'uscita dal lavoro, attacchi, in nome del decoro, a tutto ciò che c'è di vivo in questa città all'estremo settentrione del Mediterraneo.

La sindaca o meglio il sindaco esponente della Lega (non vuole infatti si declini il suo ruolo al femminile), governa con maschio vigore fintanto che non si confronta con i poteri forti della città. Centrale a carbone, cantiere, porto, temi che in campagna elettorale la vedevano sbraitare e sbattere pugni sul tavolo accampano pretese e ruttare diktat, non sono più in agenda. La grande fabbrica della Fincantieri, che tutto decide ora come cento anni fa, non è più in discussione e anzi è fedele alleata di questa amministrazione. Quanto al carbone, su cui si è spesa buona parte della campagna elettorale, che si bruci pure fino al 2025 e poi... si convertirà... forse. Tanto il mandato sarà concluso e quello che spetterà ai cittadini monfalconesi sarà con ogni probabilità un termovalorizzatore, ovvero un inceneritore: parola difficile da usare in una città che, come Pompei, ha lasciato tanti suoi morti sepolti dalla polvere dell'amianto assassino. Il porto intanto continua a vomitare autotreni che intasano la città le cui strade sono sempre più malridotte, insicure e senza manutenzione.

Si fa affidamento sull'aumento degli stranieri (una persona su quattro è straniera senza contare le migrazioni interne); da un lato vengono additati a demonio che disgrega la società monfalconese, dall'altro vengono sfruttati nelle fabbriche; ricattati come sono per lavoro e permesso di soggiorno, non si lamenteranno certo se verranno uccisi lentamente con l'inquinamento e i tagli ai servizi sociali e sanitari. La grande industria doveva scegliere se spostare la produzione nel terzo mondo, ma poi ha optato per

portare il terzo mondo qui...

A preoccupare in maniera allarmante è il clima che si respira. I contributi culturali sono ultraconservatori, nazionalisti quando non apertamente fascisti. Dibattiti sulla famiglia con noti grassoni in gita a deridere i diritti delle donne, mostre pittoriche curate da ex picchiatori fascisti, presentazione di libri con piagnistei revanscisti sulle "terre perdute" dopo la Seconda Guerra Mondiale, starlette demodé dell'ultradestra gonfiate di droga e botulino a fare da madrine allo squallore di una città sempre più provinciale e paesana capace solo di ghignare e deridere con la bava alla bocca donne, minoranze e diversi. Abbiamo dovuto assistere anche a pubbliche esibizioni di braccia tese in cerimonie con presenza istituzionale e aggressioni fasciste e razziste. Uno sbirro, smessa la divisa assai precocemente, ça va sans dire, si veste da assessore con competenze alla vivibilità, al degrado, al decoro e Monfalcone sicura e sui social pubblica filastrocche concentrate di fanatismo intollerante. Naturalmente lui dice che ciò succede a sua insaputa.

A tutto questo marciume non potevamo restare indifferenti. In seguito ad una riunione fra individualità antirazziste del monfalconese, svoltasi presso la sede libertaria del *Caffè Esperanto*, abbiamo espresso la necessità di un pubblico dissenso, che non sia confinato sui social media o sulla stampa locale, ma che sia riportato in piazza. Abbiamo deciso di definirci "*Monfalcone meticcias*". La Monfalcone che vogliamo è diversa dagli intollerabili progetti razzisti, securitari e ostili alle nuove forme di famiglia e ai nuovi modi di vivere le relazioni. In una fredda (-2° C!!!) serata di fine gennaio eravamo in più di un centinaio in piazza con striscioni, pentole e megafoni a far sentire con determinazione e rumore la nostra contrarietà al neo-oscurantismo monfalconese e a dissociarci dalla vergogna di quel che hanno detto e fatto finora i vertici locali.

Un piccolo spiraglio di luce alternativo alla deriva fascista.

*Monfalcone meticcias* è un progetto che non vuole fermarsi. Infatti il 9 marzo, qualche giorno dopo la presentazione

del Piano antiviolenza di *Non una di Meno*, è scesa di nuovo in piazza per la libertà e l'autodeterminazione delle donne.... 365 giorni di lotta all'anno...

In piazza per rendere degnamente omaggio alla giornata della Festa Internazionale della Donna e far sì che questa data – scelta simbolicamente in ricordo di un tragico episodio che coinvolse negli U.S.A. donne lavoratrici in condizioni di sfruttamento – non venga dimenticata, considerata inutile o banalizzata come un rito commerciale privo del suo reale significato di lotta e rivendicazione.

Ora le diverse sigle del sindacalismo di base che operano a Monfalcone – USI, USB, Slai Prol Cobas – daranno vita al Primo maggio alternativo e di base da svolgersi nella città dei cantieri, in quanto simbolo della prima linea dello scontro di classe in atto, del dramma delle vittime per amianto e sede storica delle mobilitazioni e delle lotte sociali del '900.

Già l'anno scorso USI, Coordinamento libertario isontino e Associazione Esposti Amianto avevano deciso di riportare la presenza e la mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori, dei precari, disoccupati, degli studenti, in una città laboratorio di sociale come la nostra. Quest'anno si è deciso di allargare il più possibile l'area delle compagne e compagni che possono essere interessate/i a sostenere l'organizzazione e la buona riuscita di un progetto che prima di tutto è di lotta e di rivendicazione, oltre ad essere momento di aggregazione conviviale.

Come l'anno scorso la sede del presidio unitario sarà la piazzetta Esposti Amianto di Panzano a partire dalle ore 13.00 di mercoledì Primo maggio, ciò per dare modo a tutt\* di partecipare alle varie manifestazioni già organizzate alla mattina in regione.

blog  
<https://libertari-go.noblogs.org/>  
 pagina facebook  
<https://www.facebook.com/CaffeEsperanto/>  
 via Terenziana, 22 – 34074 Monfalcone

*Caffè Esperanto*

## monfalcone un anno di esperanto

Era il 2 dicembre 2017 quando, dopo 96 anni, riapriva il *Caffè Esperanto*: il circolo libertario di Monfalcone. Un'idea, un progetto, una scommessa. A distanza di poco più di un anno è presto per fare valutazioni e bilanci. Certo è che queste poche stanze affacciate su via Terenziana sono state animate da numerosissime iniziative. Da quelle strettamente politiche e sindacali fino a quelle culturali e artistiche, passando attraverso i numerosi momenti di condivisione e festa.

Degne di nota le prese di posizione contro la parata revanscista e antistorica che ricorda il nazionalista Dominutti – noto per essere un delatore con posizioni antioperaie – ucciso in circostanze mai chiarite durante il confuso dopoguerra monfalconese, ma soprattutto le iniziative antimilitariste con l'organizzazione della manifestazione a Gorizia in occasione del centenario della fine del mattatoio della Prima guerra mondiale e la nascita di "*Monfalcone meticcias*" di cui il *Caffè Esperanto* è stata la culla. Altre proposte sono state una passeggiata artistica contro la guerra sul Carso con Adriana Giacchetti e Gianluca Paciucci e il torneo di calcetto antirazzista a Turriaco.

Ricordiamo tra i vari eventi che si sono svolti dentro il circolo il concerto di Alessio Lega e Rocco Marchi "E ti chiamaron matta", la presentazione del piano antiviolenza di Non Una di Meno, la presentazione del Patto della farina del Friuli orientale, la degustazione del vino dell'azienda di eccellenza "Vignai da Duline" che è stato imbottigliato con il nome di "Vino Esperanto" per finanziare la sede anarchica. E ancora l'illustrazione del progetto dell'ecovillaggio "Gaia Terra", diversi concerti tra cui un tributo a Fabrizio De Andrè con Matteo Della Schiava, una iniziativa antipsichiatrica con il collettivo Antonin Artaud, l'incontro con i lavoratori della Eaton (fabbrica in crisi del territorio), diverse rassegne cinematografiche e molto altro ancora.

Qui sono nati intrecci e connessioni, sono germinate idee e nati progetti. Una nuova giovinezza piena di speranze per questo angolo liberato, unico spazio sociale di Monfalcone, che già si proietta verso il futuro.

*Il Caffè Esperanto è aperto ogni martedì dalle 18 alle 20.*

Per contatti  
 email  
[melamangio@autistici.org](mailto:melamangio@autistici.org)

*Caffè Esperanto*



# noi, animali da covo sovversivo

La stringente repressione che caratterizza i tempi attuali sembra portare a un unico grande risultato: la consapevolezza di come sia necessario, oggi più che mai, reimpostare il focus sullo stato delle cose.

A un mese di distanza dagli arresti di Torino e Trento, le parole di Guido Montanari, vicesindaco di Torino, continuano a far riflettere: «Sono delinquenti, animali da covo sovversivo, mostri. [...] Non sono come gli altri, vogliono abbattere l'ordine democratico»: queste le parole riservate a compagne e compagni che, come noi, hanno scelto e scelgono quotidianamente di opporsi attivamente alla realtà razzista e spregevole che ci circonda.

Ma proviamo a fare un passo indietro. Cerchiamo di comprendere quale sia effettivamente l'ordine democratico che tutte noi siamo accusate di voler abbattere: cosa ci rende, concretamente, *animali da covo sovversivo*.

## contro i CPR

Il 18 ottobre 1938 il governo fascista promulgava le leggi razziali. Nel 2019 i governi democratici ne hanno ereditato il mandato, segregando in centri di detenzione le persone senza documenti. Eppure, nella quotidianità appare doveroso commuoversi solo in ricordo dei lager nazisti, quasi fossero qualcosa di tanto distante dalle politiche attuali. Quando, all'inizio della scorsa estate, iniziò a circolare la notizia della possibile apertura di un CPR a Gradisca d'Isonzo (GO), un'area di affinità distante da qualsiasi istituzione e contraria a questo progetto decise di riorganizzarsi per contrastarlo attivamente, dandosi il nome di Assemblea NO CPR – no frontiere.

CPR (Centro di Permanenza per il Rimpatrio) è solo l'ultimo dei tanti nomi dati alle strutture detentive per migranti irregolari istituite nel 1998 dalla Legge Turco-Napolitano. Il decreto Minniti-Orlando (poi Legge 46/2017) ha previsto l'apertura di un CPR per regione. Ufficialmente, il CPR è un luogo di detenzione amministrativa in cui vengono reclusi, fino a un massimo di 180 giorni, persone non comunitarie che vengono ritrovate prive di documenti regolari oppure già destinatarie di un provvedimento di espulsione. Spesso le persone diventano irregolari perché scade il visto turistico o di studio, perché perdendo il lavoro perdono anche il permesso di soggiorno o perché si sono viste rigettare la richiesta di asilo politico. Con il Decreto sicurezza appena approvato, per perdere il permesso di soggiorno basta essere condannate in primo grado per alcuni reati penali o per essere considerate socialmente pericolose senza essere imputabili di delitti (ad esempio, per partecipazione

a manifestazioni o per ribellione al razzismo subito sul posto di lavoro o sull'autobus per arrivarci). In teoria, lo scopo dei CPR è trattenere una persona ai fini dell'esecuzione del provvedimento di espulsione, cioè del rimpatrio nel paese d'origine. I centri dovrebbero quindi garantire l'effettiva espulsione di chi, secondo la legge, non ha diritto a stare in Italia. Eppure, nel corso dei vent'anni di esistenza di queste strutture, il tasso di rimpatrio è rimasto invariato e continua a riguardare circa il 50% delle persone reclusi. Nel complesso si parla quindi di numeri che non hanno alcuna incidenza reale sul fenomeno del soggiorno irregolare in Italia. Tuttavia, rappresentano un considerevole business per cooperative e aziende che speculano sulla loro esistenza.

Nella concretezza, i CPR, come già i CIE e i CPT, servono a rafforzare il mantenimento di tutta la comunità di non cittadine in una condizione di inferiorità legale, terrore, ricattabilità e sfruttabilità. Tutto ciò con un duplice risultato: da un lato impedire qualsiasi tipo di rivendicazione da parte di chi potrebbe potenzialmente essere rinchiusa; dall'altro, legalizzare la segregazione razziale, con le tragiche conseguenze a cui questo sta portando e ha già portato nella storia. Ancora, i CPR sono un elemento di propaganda, un prodotto della logica che fa dell'immigrazione un problema di sicurezza e ordine pubblico. Servono a far credere alla retorica de "abbiamo un problema e lo stiamo risolvendo", creano una zona grigia in cui trovano spazio arbitrarità, abusi e violenze di tutti i tipi, come ampiamente testimoniato nel corso degli anni da chi ci è passata e da chi si è opposta alla loro esistenza. Ad oggi, in Italia quasi non esistono canali d'ingresso legali e sicuri sul territorio: ciò avviene per una precisa volontà politica trasversale che da vent'anni definisce e affronta l'immigrazione come un problema da cui difendersi, negando la libertà di muoversi per cambiare le proprie condizioni di vita. Perché non riconoscere, piuttosto, le enormi responsabilità che le potenze occidentali hanno nelle condizioni di vita dei paesi sfruttati?

## i pushbacks: la pratica dei respingimenti illegali

L'attenzione dell'assemblea NO CPR – no frontiere ha presto ampliato lo sguardo anche sul discorso della rotta balcanica, essendo Trieste, città da cui scriviamo, un punto di passaggio della rotta verso e nella "fortezza Europa".

Nel marzo 2016 l'Unione Europea e la Turchia firmarono un accordo in materia di migrazione: in cambio di 6 miliardi di euro, alla dittatura di Erdoğan venne ufficialmente appaltata la responsabilità

di fermare con ogni mezzo possibile le persone che, attraverso la rotta balcanica, avessero tentato di raggiungere l'Europa. Nonostante l'accordo con la Turchia e nonostante migliaia di persone siano bloccate sulle isole e nell'entroterra greco, la rotta balcanica non è mai stata chiusa, ma quotidianamente viene attraversata da tantissime persone che, seppur tra abusi e condizioni disumane, tentano di superare i confini. Da circa tre anni i Paesi della rotta balcanica hanno iniziato ad attuare la pratica dei respingimenti (pushback), illegali anche secondo le stesse norme europee. Il cosiddetto *pushback* consiste nel bloccare le persone in transito, non permettere che richiedano asilo e deportarle oltre il confine europeo. A catena i respingimenti vengono attuati dall'Italia, dalla Slovenia e dalla Croazia e prevedono sistematiche violenze fisiche e verbali da parte della polizia. In particolare, a lasciare senza fiato è la brutalità della polizia croata: dopo aver sequestrato le persone in transito, sistematicamente le deruba dei soldi e cellulari e le manganella, anche quando si tratta di bambine e bambini. Si pensi a Medina, la bambina di sei anni che nel novembre 2017 rimase uccisa in un respingimento in Serbia, o ad Ali, ventisettenne tunisino privato delle scarpe e costretto a camminare scalzo nella neve fino alla necrosi delle dita dei piedi (destinati probabilmente all'amputazione).

La Croazia – che entrerà in area Schengen nel 2020 – riceve infatti continui finanziamenti dall'UE proprio per la gestione delle frontiere. La proposta per il prossimo bilancio a lungo termine UE (2021-2027) prevede un contributo di 21,3 miliardi di euro per la «protezione delle frontiere esterne», una parte dei quali dovrà essere usata anche per la «lotta contro il traffico di migranti», cioè per intercettare i trafficanti, che sono le persone che sulla rotta balcanica speculano sull'esistenza dei confini chiusi, facendo pagare passaggi o informazioni. La caccia ai trafficanti nella rotta balcanica è in realtà soltanto un pretesto per distrarre l'attenzione dalla violenza lungo la rotta e fingere che l'Unione Europea si stia adoperando a combattere una forma di criminalità che invece contribuisce ad alimentare. I trafficanti esisteranno finché per molte persone, appartenenti a certe nazionalità e classi sociali, non ci saranno vie legali per entrare in Europa: senza possibilità di ingresso regolare le persone continueranno ad affidarsi ai trafficanti e a morire lungo la rotta.

## l'attuale repressione

Le già citate operazioni "antiterroristiche" Scintilla e Renata, svoltesi a Torino e Trento e concluse con l'arresto di

13 compagne e compagni, sono solo l'ultima delle tante facce della repressione riservata a chi sceglie di non restare indifferente a tali ingiustizie. Le accuse mosse nei confronti delle compagne sono di associazione sovversiva con finalità di terrorismo (articoli 270bis e 280 solo per Trento): reati che prevedono pene decennali e reclusione preventiva in attesa di processo. Con l'operazione Scintilla viene messa sotto accusa, in particolare, la lotta contro i CPR di Torino; con l'operazione Renata, la lotta contro l'industria delle guerre e delle frontiere. Ciò che permette la reclusione preventiva è il pretestuoso reato associativo, usato già più volte in Italia e poi caduto in sede di giudizio. A colpire dell'intera vicenda, tra le altre cose, è la manipolazione mediatica orchestrata da tutti i giornali, anche quelli dalle facciate apparentemente alternative. Perché nessuno racconta, ad esempio, che le persone incarcerate erano conosciute sui propri territori per la sensibilità all'ingiustizia? Perché non sottolineano che, proprio perché caratterizzate da tale sensibilità, erano attive nella solidarietà alle persone migranti, alle popolazioni colpite da progetti di devastazione ambientale e alle lavoratrici sfruttate? Se qualcuno prova a dichiarare pubblicamente che li conosceva come persone sensibili, la stampa per tutta risposta le descrive come persone che avevano una doppia vita. Non si parla di fatti ma di deduzioni e interpretazioni, finalizzate a suscitare sentimenti di paura e incomprensione. La manipolazione mediatica è fondamentale: se invece che su queste interpretazioni, le testate giornalistiche si concentrassero sulla lettura (e potenzialmente anche sull'analisi) dei comunicati rivendicativi, l'opinione pubblica smetterebbe di essere utilizzata per legittimare la repressione. Oggi, più che mai, è importante alzare la testa e prendere posizione. È importante gridare ad alta voce chi siamo e cosa vogliamo. Chiunque lotti contro il razzismo di Stato, il militarismo, lo sfruttamento, il patriarcato e le frontiere è e sarà sempre una nostra compagna. E se prendere posizione, mettere testa e cuore e unirsi per tentare di creare altri mondi significa essere *animali da covo sovversivo*, allora sì: siamo animali da covo sovversivo, ma ricordate anche il perché.

[nofrontierefvg.noblogs.org](http://nofrontierefvg.noblogs.org)

Alcune compagne dell'Assemblea Nocpr-Nofrontiere

# appunti da uno spazio in movimento

Il 2019 ci ha già regalato il primo sgombero "illustre" dell'anno, ovvero l'attacco all'Asilo Occupato di Torino, storico spazio sociale attivo da ventiquattro anni, sgomberato con una prova oltremodo muscolare della questura torinese, che ha così scritto l'ultimo capitolo della storia degli spazi sociali e autogestiti di questo paese. Gli spazi sociali sono sotto attacco da quando esistono, persino durante "l'età d'oro" dei centri sociali, a cavallo tra Ottanta e Novanta; da là in poi, se da un lato non si è mai smesso di occupare e autogestire nuovi spazi, dall'altro c'è stato un continuo attacco, uno stillicidio di sgomberi e sequestri di immobili che ha colpito centri sociali e occupazioni abitative in tutta Italia.

Dobbiamo a questo punto fare una breve precisazione: gli spazi sociali, anche solo restando in Italia, sono molti e diversi e non hanno tutti la stessa natura o finalità; per semplicità in questo articolo faremo una divisione manichea tra spazi sociali (quelli volgarmente e spesso sprezzantemente chiamati "centri sociali", sovente spazi di produzione ed elaborazione politica, aggregazione, complicità) e spazi abitativi (ovvero le case occupate, dai singoli appartamenti ai condomini/palazzi).

Scriviamo questo articolo proprio perché membri di un percorso collettivo che da diverso tempo ormai ha posto al centro della propria riflessione gli spazi e il loro utilizzo nella nostra città. Un percorso letteralmente in movimento e che nel muoversi indaga ed esplora in entrambe le direzioni, verso l'esterno e verso il proprio interno: Che cos'è uno spazio sociale? Cosa lo contraddistingue? Cosa lo rende tale, lo connota come "sociale"?

Partendo da queste domande si è arrivati, di nuovo letteralmente, ad alzare la testa, guardarsi attorno, scavare oltre la superficie delle cose, in questo caso la facciata di molti palazzi abbandonati, case vuote, spazi fatiscenti, diroccati, in una parola abbandonati. Da molto tempo è risaputo che a Trieste, mentre ancora tante, troppe persone hanno bisogno di una casa, ci sono più di 12.000 case vuote. Così come è generalmente conosciuto l'intento liquidatore dell'amministrazione comunale verso molti immobili di pregio, parte del patrimonio pubblico e financo della "faccia" della città (il pensiero va innanzitutto a quel Palazzo Carciotti, insistentemente proposto all'asta a prezzo sempre più ribassato). Ecco dunque che da quasi un anno ha preso piede il percorso dell'Altrove. Uno spazio comune costruito cammin facendo, di piazza in piazza, tra le strade che ha iniziato ad attraversare dopo aver mollato gli ormeggi alla fine dell'estate scorsa per muoversi liberamente fino a raggiungere il Porto Aperto, dai più conosciuti come porto vecchio. Proprio qui si trova l'epicentro di un



gigantesco apparato speculativo che sulle sorti di un pezzo di città pari a un intero quartiere sta progettando quella che potremmo a suo modo definire una grande opera, con tutte le caratteristiche negative che ciò comporta. Questa grande opera ha preso in parte la forma del grande evento, ovvero Esosf, ovvero la capitale europea della scienza. Un grande evento che sta dettando i progetti di "riqualificazione" (ovvero di speculazione) dell'intera area: mega centri congressuali, poli museali, gli immancabili outlet e negozi e forse, se avvanzeranno abbastanza fondi pubblici e relativi appalti, anche un complesso residenziale, su cui possiamo già aprire le scommesse circa il costo per metro quadro e conseguente accessibilità. Eppure la macchina della propaganda gira a pieno regime: Esosf/porto vecchio è il nuovo volano dell'economia, l'occasione lungamente attesa tra un "no se pol" e un "la provi in Friul" che finalmente ridarà lustro e centralità alla nostra città, riportandoci al centro del mondo once again. Se pensiamo alle recenti, pompose celebrazioni per il trecentesimo anniversario della proclamazione del porto franco e le consultazioni "popolari" per la costruzione di un monumento a Maria Teresa sembra veramente che stiano per tornare i tempi a lungo sospirati dell'

"Austria Felix" e della grandeur triestina. Ma sarà davvero così?

Oggi Trieste è una città che sta puntando tante se non tutte le sue carte su questo vagheggiato "turismo", riconvertendo molti edifici vuoti in hotel di più o meno lusso e molti appartamenti in moderni Airbnb. Un processo di turisticizzazione che sta già iniziando a spingere ai margini i residenti di questa città e prefigura ulteriori processi di gentrificazione. Crociere, turismo mordi e fuggi, alberghi e resort di lusso, bnb mediamente inaccessibili.

Questo è quello che concretamente si sta costruendo per la città, con un centro città sempre più sequestrato dal bisogno di garantirlo a chi paga, anche e soprattutto venendo da fuori, e quartieri variamente periferici e popolari sempre più marginali tanto nell'economia cittadina quando nelle scelte politiche. Una situazione emersa chiaramente nel corso delle "passeggiate antituristiche", con cui questo percorso collettivo ha iniziato ad attraversare diversi quartieri e zone di Trieste: esplorazioni urbane rivolte non a impazienti e fugaci visitatori, ma a residenti storici, più o meno anziani, curiosi di conoscere la storia dei propri rioni così come di tanti edifici abbandonati, centrali o meno, in corso di "riqualificazione" o in procinto di

essere abbattuti. Tra palazzi storici pronti a trasformarsi in hotel di lusso (come quello del RAS di piazza Repubblica, prossimo Hilton Hotel, o l'ex Intendenza di largo Panfili, con un destino da hotel più grande della regione) e case abbandonate, tenute sotto chiave da palazzinari a cui l'attuale mercato immobiliare non garantirebbe rendite fruttuose, fino al patrimonio pubblico di cui questo Comune cerca di sbarazzarsi letteralmente a tutti i costi, ovvero ribassando sempre più la base d'asta (e oltre al già citato Palazzo Carciotti, ci sono circa un ventina di altri immobili, molto vari tra loro, con cui il Comune vuole battere cassa), ad oggi il nodo che con sempre maggior forza risulta centrale è quello della decisionalità, che attraversa l'enorme e intricata "questione spazi" in tutte le sue diramazioni e declinazioni, dal porto vecchio alle case abbandonate. Chi decide sulla città, sui nostri quartieri, sul futuro di tutte e tutti noi: questa è la domanda dentro e dietro la questione degli spazi, bussola da tenere per non perdere la rotta tracciata in questi mesi.

Una rotta ancora lunga, che collettivamente continueremo a segnare e seguire.

*collettivotilt@autistiche.org*

*B. e F. - collettivo Tilt /*

# tana liberi tutti!

*Cos'è il Collettivo Tana Liberi Tutti?*

Siamo un gruppo di persone di varia provenienza e con storie diverse, accomunate dal desiderio di costruire uno 'spazio di libertà', cioè uno spazio di riflessione nel quale poter approfondire ed elaborare il pensiero antispecista<sup>1</sup> e quello alla base del veganismo etico. Partendo dall'auspicio dello scambio e dell'arricchimento reciproco attraverso la conoscenza. L'orizzonte ideale è quello di una società liberata dall'oppressione degli animali da parte di altri animali e ci focalizziamo quindi in particolare su questo aspetto, ma il contesto più generale riguarda ogni forma di discriminazione, oppressione, violazione dei diritti umani e animali, devastazione dell'ambiente.

*Come mai il nome Collettivo*

*Tana Liberi Tutti?*

"Tana Liberi Tutti!" si grida quando l'ultimo giocatore al nascondino raggiunge la tana e libera tutti i giocatori catturati dal partecipante che fa la conta. A noi piaceva l'idea di richiamare nel nome un aspetto di spensieratezza e gioiosità tipico dell'infanzia. Anche se cerchiamo di mettere in piedi delle iniziative serie e 'impegnate', crediamo che solo attraverso un clima gioioso, di empatia e rispetto, si possa davvero realizzare qualcosa di utile. Il clima interpersonale è importante e il fine, per noi, non giustifica i mezzi. Anzi, i mezzi dovrebbero essere coerenti con gli obiettivi. E poi ci piaceva "Liberi Tutti", perché noi vorremmo liberare proprio tutti, anche il povero partecipante che fa la conta al gioco del nascondino, che è intrappolato nel suo ruolo ingrato.

*Come siete nati?*

Alcuni di noi si sono conosciuti a Ca' Vegan, che è un evento che riunisce una volta all'anno molte persone (vegane, ma non solo) nella casa di due nostri amici, Tamara e Rodrigo, nei pressi della laguna di Grado. In quello spazio accogliente e inclusivo, le persone condividono cibo buonissimo che hanno preparato, ci sono interventi e discussioni, si sta insieme in un clima di condivisione e spensieratezza. A qualcuno di noi, un po' più anziano, ha ricordato come sensazione generale la Dial House (Crass) ed esperienze simili. Forse per questo nel nome c'è anche un termine probabilmente un po' vintage ma che esprime bene la filosofia sottostante, che è "Collettivo". Ci è venuta voglia di fare qualcosa di più di un appuntamento annuale. Ogni attività svolta a nome del Collettivo, proprio in questo spirito, viene concordata



mediante un processo decisionale partecipativo. Adriano Fragano ha contribuito significativamente ad aiutarci nella strutturazione iniziale del gruppo, sia concettualmente sia dal punto di vista pratico, grazie alla sua conoscenza e alla sua esperienza.

*In concreto, quali iniziative realizzate?*

Conferenze, tavole rotonde, presentazione di libri, realizzazione e disseminazione di materiale informativo, attivismo e cyberattivismo.



Nell'ambito delle iniziative svolte, in ogni caso viene conferita grande importanza alla divulgazione della teoria antispecista e alle conseguenti pratiche e linee di intervento. Tutte le iniziative del Collettivo sono naturalmente senza fine di lucro.

*Nella vostra presentazione pubblica viene sottolineata la natura e la prospettiva nonviolenta che vi caratterizza.* Questo è un aspetto per noi fondamentale. La nostra concezione dell'antispecismo e del veganismo ci porta a percepire come profondamente contraddittoria ogni forma di violenza. Aderiamo convintamente ai principi e alle pratiche della non violenza e rifiutiamo categoricamente ogni posizione, azione e pensiero improntati alla discriminazione dell'alterità non solo in ambito extraumano, ma anche intraumano e in particolar modo a posizioni razziste, omotransfobiche, sessiste, fasciste e violente verso ogni vivente.

*In quali relazioni siete con altre associazioni e movimenti che operano su tematiche simili?* Molti di noi vengono da esperienze precedenti e attuali in gruppi animalisti, ambientalisti e di difesa dei diritti umani. Cerchiamo di trasformare questa pluralità di esperienze in una ricchezza, sia perché ci permette di affrontare le tematiche di interesse da punti di vista differenti sia perché possiamo pensare di coinvolgere più persone e realtà in iniziative di mutuo arricchimento e scambio. Le nostre peculiarità sono forse la natura orizzontale e non gerarchica e il tentativo di produrre qualche elaborazione concettuale 'dal basso', offrendo uno spazio e un tempo per la riflessione. Un problema storico dei gruppi animalisti, vegani e antispecisti è forse quello della eccessiva frammentazione, che arriva talvolta quasi al limite del settarismo. Senza negare differenze oggettive, a noi pare più utile capire se ci sia qualche spazio per campagne e iniziative comuni con chi parte da presupposti simili ai nostri, almeno su alcuni temi e principi generali. Poi, su altri temi, naturalmente ciascuno è libero. Noi stessi probabilmente non abbiamo opinioni coincidenti su tutti i temi, ma è normale



che sia così.

*Qual è la vostra principale osservazione critica rispetto a chi non è vegano/antispecista?*

Ci sembra contraddittorio arrivare a non percepire la profonda sofferenza che sottende alcune scelte alimentari e di vita, soprattutto da parte di chi vorrebbe vivere in una società non oppressiva, ma collaborativa e rispettosa dell'altro. C'è una sorta di paradosso in tutto questo, studiato anche scientificamente in un filone di studi noto come meat paradox. Amiamo i cani, ma mangiamo i maiali e indossiamo le mucche, per citare un libro che ha avuto un certo successo, anche se gli stati mentali di questi animali non differiscono molto tra loro e non differiscono rispetto a parte dei nostri stessi stati mentali. Tutto ciò ha molto a che fare con la nostra contraddittorietà e con il tentativo di giustificarla in qualche modo, oltre che con gli ostacoli personali e sociali che rendono difficile sciogliere 'positivamente' le nostre contraddizioni. Potremmo dire che noi esseri umani "ci mettiamo del nostro", cercando di non vedere le nostre contraddizioni, e che parti consistenti del sistema sociale e produttivo sono ben liete di aiutarci a farlo perché ne traggono grande profitto. Chi paga sono soprattutto gli animali, che stanno alla base della piramide della sofferenza (per loro terribile), ma anche il pianeta stesso

(basti considerare l'impatto degli allevamenti intensivi sulle emissioni di gas serra e sull'inquinamento di terra e acqua) e gli esseri umani più vulnerabili.

*Qual è la vostra principale osservazione critica rispetto al veganismo mainstream?*

Il veganismo acritico o per motivazioni esclusivamente salutistiche secondo noi non coglie una parte essenziale della realtà perché è egocentrato. Manca la considerazione della sofferenza animale e dei meccanismi sistemici di sfruttamento, dominio e discriminazione. Riteniamo però anche fortemente contraddittorio definirsi vegani, magari facendo riferimento a motivazioni etiche e compassionevoli, e poi manifestare comportamenti xenofobi, autoritari, violenti e non rispettosi degli esseri umani.

*Qual è la lettura che date della situazione politica e sociale attuale?*

Siamo molto preoccupati per il clima d'odio e di involuzione culturale e sociale che sembra caratterizzare ormai molti paesi, incluso il nostro. Siamo molto preoccupati per le conseguenze dei cambiamenti climatici globali, che stanno innescando una crisi sistemica molto grave. Ma l'etimologia della parola crisi suggerisce che nella crisi si può scegliere e decidere. Nella crisi può esserci un'opportunità di cambiamento. Proprio per questo siamo stati così

incoscienti da provare a fare qualcosa che è completamente controcorrente rispetto allo zeitgeist: contrapporre la riflessione e l'approfondimento alla semplificazione brutale del pensiero, la condivisione e lo scambio al vantaggio egoistico, lo stare insieme fisicamente all'isolarsi (anche sui social), l'allacciare rapporti rispettosi ed empatici allo sfruttamento interpersonale e, naturalmente, contrapporre l'antispecismo allo specismo e alla discriminazione. Questa forse può essere una parte della risposta alla crisi, una risposta che parte dal cambiamento profondo del pensiero e dei comportamenti individuali e collettivi e che si pone in relazione di rispetto e comprensione profonda dell'altro senziente e degli ecosistemi nei quali viviamo.

*C'è qualcosa che volete dire ai lettori di *Geminal*?*

Che se sono incuriositi e vogliono conoscerci non è complicato farlo. Ci trovano sui social network, che usiamo abbastanza parsimoniosamente e criticamente per comunicare le nostre iniziative (Collettivo Tana Liberi Tutti, Trieste). Sono invitati anche al ciclo di conferenze che stiamo organizzando al Knulp. La prima è stata il 22 marzo alle 18:30, con la presentazione del libro *Disobbedienza Vegana* di Adriano Fragano, la seconda si terrà il 10 maggio alle 18:30 e riguarderà la rappresentazione degli animali nel cinema di fantascienza da parte di Tamara Sandrin.

*L'antispecismo è il movimento filosofico, politico e culturale che lotta contro lo specismo, l'antropocentrismo e l'ideologia del dominio veicolata dalla società umana. Come l'antirazzismo rifiuta la discriminazione arbitraria basata sulla presunzione dell'esistenza di razze umane e l'antisessismo respinge la discriminazione basata sul sesso, così l'antispecismo respinge la discriminazione basata sulla specie (definita specismo) e sostiene che l'appartenenza biologica alla specie umana non giustifica moralmente o eticamente il diritto di disporre della vita, della libertà e del corpo di un essere senziente di un'altra specie. Gli antispecisti lottano affinché le esigenze primarie degli Animali siano considerate fondamentali tanto quanto quelle degli Umani, cercando di destrutturare e ricostruire la società umana in base a criteri sensioцентриci ed ecocentrici, che non causino sofferenze evitabili alle specie viventi e al Pianeta. (Adriano Fragano, *Proposte per un manifesto antispecista. Teoria, strategia, etica e utopia per una nuova società libera*, Edizioni NFC, 2015, p. 13.)*

# Laboratoria TransFemmQueer



8 Marzo: giornata di lotta e di sciopero femminista. Giornata in cui, assieme a tantissime donne, decidiamo di incrociare le braccia per dire basta alle imposizioni dei ruoli di genere in ogni aspetto della nostra vita, privata e pubblica. Basta alla cura della famiglia che ci costringe a badare praticamente da sole a bambin\* o persone anziane - ma persino a uomini adulti e autonomi! - gettando sulle nostre spalle, oltre alla fatica, anche lo stress del cosiddetto "carico mentale" o "lavoro emotivo". Ci chiediamo infatti perché, dopo ore di lavoro, dobbiamo spendere gran parte della nostra energia fisica e mentale nell'organizzazione della vita domestica, tra promemoria su cosa sta finendo in dispensa, auguri per i compleanni di ogni familiare (anche quell\* del partner), controllo della disponibilità di biancheria pulita e così via... Perché dobbiamo essere solo noi, in famiglia, a farci carico di questo?

E, fuori di casa, diciamo basta al lavoro sottopagato, alla disparità salariale, al tetto di cristallo e tutte quelle situazioni che - di fatto - ci tolgono l'autonomia economica, fondamentale non solo per la nostra realizzazione personale, ma spesso anche per liberarci da situazioni familiari pericolose di cui siamo bene a conoscenza.

L'8 Marzo diventa quindi un'occasione per ribadire il nostro rifiuto verso quel circolo vizioso formato dal tritico "lavoro di cura - retribuzione nulla o insufficiente - assenza di indipendenza economica" che ci obbliga in casa, a reggere da sole il PIL di un Paese che, se dovesse garantire i servizi che noi prestiamo gratuitamente ogni giorno, sarebbe in bancarotta da secoli. Ma noi della Laboratoria Transfemminista Queer di Udine vogliamo aggiungere altro: vogliamo che questa giornata non sia unicamente uno sciopero di genere, ma diventi uno sciopero DAI generi, come già si dice da tempo negli ambienti transfemministi. Ormai è chiaro che se alle donne è riservato un certo trattamento e se dalle donne ci si aspetta l'assolvimento di determinati compiti è perché esiste una linea ben definita che decreta gli spazi entro cui un individuo può o NON DEVE

muoversi. E questa linea divisoriosa si chiama GENERE.

Un confine fasullo come tutti i confini e che, proprio come tutti i confini (come ben si vede di questi tempi bui), diventa una buona scusa per generare odio e violenza, per sottomettere, per decretare chi detiene il privilegio e chi può solo elemosinare e sperare in un po' di bontà dall'alto.

I generi e la loro velleità di determinare l'identità delle persone, le loro attitudini, capacità fisiche e mentali, gli interessi o gli amori, sono un costrutto culturale che diventa però realtà estremamente tangibile nella violenza che tali vincoli esercitano su ognun\* di noi.

Per questo vogliamo che prenda sempre più piede l'idea di uno sciopero da essi e dal nefitico corollario che li circonda. Scioperiamo contro l'eterosessualità obbligatoria che ci considera macchine da riproduzione, in un mondo sovrappopolato, ma, evidentemente, non dagli individui del colore o del tipo giusto.

E alziamo la nostra voce contro le battaglie che ancora si combattono su (e contro) i nostri corpi, perché ci troviamo in un momento storico in cui il diritto dell'individuo di decidere per sé ed il proprio benessere psicofisico viene sempre di più messo in discussione. Ricordiamo quanto l'interruzione di gravidanza stia diventando più difficile; ma sosteniamo anche le lotte delle nostre compagne e compagni transessuali per poter vedere riconosciuta la propria identità senza dover obbligatoriamente ricorrere alla sterilizzazione forzata o diagnosi psichiatriche. E non dimentichiamo le battaglie delle persone intersex contro la pratica di riassegnazione del genere su individui neonati che non possono così avere alcuna voce in capitolo sul proprio corpo.

Scioperiamo contro l'obbligatorietà di dichiararsi barrando con una metaforica crocetta una sola delle due uniche caselle che ci propongono nel "questionario della vita": femmina o maschio? gay o etero? sposat\* o single? Noi vogliamo celebrare la libertà di stare nel mezzo, la fluidità, ma anche la libertà di "non essere", di chiamarsi al di fuori,

oppure di essere tutto, perché ci piace tutto e perché non vogliamo una sola fetta, ma tutta la dannata golosissima torta!

E allora distruggiamo le scatole chiuse e cantiamo la libertà delle nostre identità, delle nostre affettività e delle nostre relazioni. Senza alcun obbligo di soddisfare la morbosa curiosità di nessun\*.

Scioperiamo contro il sessismo, figlio di una società patriarcale che trae la sua forza nella creazione di divisioni già dall'infanzia. Nelle scuole - nel 2019! - troviamo testi in cui "la mamma lava e stira", mentre "il papà lavora e legge". Da subito la nostra società addomestica gli individui, plasmandoli in tristi soldatin\* ubbidienti, rifiutandosi di proporre qualcosa di diverso dall'idea tradizionale di famiglia: UNA mamma e UN papà. Guai ad allontanarsi da questa granitica certezza, che ne dicano i molteplici esempi diversi che incontriamo nella vita vera. Lei dedita ai lavori di casa, lui al lavoro vero e poi a un po' di meritato riposo... Non sappiamo se dichiararci più disgustate o stupite: leggiamo costantemente appelli per salvare le bambine e i bambini dal gender. Ma fatelo, per una buona volta! Fatelo davvero: basta con questi stereotipi allucinanti, il cui unico scopo è quello di replicare costantemente un modello di potere che privilegia pochi (il maschile

plurale qui è d'obbligo) a scapito di molte e molti.

Scioperiamo l'8 Marzo e non solo: per tutto l'anno continuiamo a sovvertire, ribaltare, rivoltare e rivoltarci, ma anche intersecarci, mescolarci, invischiarci o impicciarci, scioccare e scioccarci. Continueremo a farlo, insieme a tutte le persone affini, perché la lotta è dura e solo nell'unione, nel meticcio delle nostre identità e storie che si fondono possiamo trovare la forza di cambiare questa società.

*COS'È LA LABORATORIA(A) TRANSFEMMQUEER DI UDINE?*

*Siamo un collettivo, transfemminista, antifascista e libertario, che si incontra da un po' in città (Udine) per ragionare ed organizzarsi su come smantellare l'eterosessismo e la violenza di genere che ci circonda. Per fare tutto ciò da circa un anno ci siamo prese uno spazio fisico in cui pratichiamo anche l'autogestione e che abbiamo chiamato "Laboratori(A) TransFemmQueer".*

*L'abbiamo fatto con la volontà di aprire momenti di autoformazione in tema di salute e intimità, autodifesa, pratiche di mutualismo, e per realizzare tutte le iniziative che potremmo ancora immaginare collettivamente.*

*Vogliamo darci e condividere strumenti e conoscenze attraverso la costruzione di rapporti orizzontali, per delegare il meno possibile le decisioni sulle nostre vite.*

*Laboratoria TransFemmQueer di Udine*



udine

# fridays for future

Greta Thunberg è una giovanissima attivista svedese, diventata nota per le manifestazioni settimanali davanti al parlamento del suo paese, iniziate ad agosto 2018. Con lo slogan *Skolstrejk för klimatet* («Sciopero della scuola per il clima») la sua mobilitazione ha un obiettivo molto «semplice»: il mantenimento da parte del governo svedese degli obiettivi dell'Accordo di Parigi sul clima del 2015. 184 stati nel mondo (e la totalità dei membri dell'Unione Europea), che producono oltre l'87% delle emissioni globali di gas serra, hanno ratificato questo accordo. L'obiettivo di lungo periodo dell'Accordo di Parigi è quello di contenere l'aumento della temperatura media globale a 1.5 °C, poiché questo ridurrebbe, seppur parzialmente, i rischi e gli effetti dei cambiamenti climatici dovuti all'effetto serra. Nonostante sia stato da più parti criticato a causa dei suoi tiepidi obiettivi e per le troppo dilazionate scadenze, l'accordo di Parigi rappresenta ad oggi il documento più stringente a livello internazionale riguardo la riduzione di emissione di gas serra. Inoltre rappresenta un passo avanti rispetto a precedenti trattati, in quanto prende atto dell'importanza di garantire l'integrità di tutti gli ecosistemi, compresi gli oceani, e la protezione della biodiversità, riconosciuta da alcune culture come Madre Terra. Rileva inoltre l'importanza del concetto di «giustizia climatica».

La continua mobilitazione di Greta è diventata virale, raccogliendo consensi a livello internazionale. Durante la XXIV Conferenza delle Parti sul Clima del 2018 (più brevemente COP24, il principale momento decisionale delle Nazioni Unite riguardo al cambiamento climatico) che si è tenuta a Katowice (Polonia), Greta è stata inaspettatamente invitata a parlare in una sessione plenaria.

Davanti ad una platea di politici di tutto il mondo, ha rivolto un pesante attacco all'immobilismo e all'ipocrisia che regna nelle stanze dei bottoni.

Così si è espressa parlando ai politici: «Voi parlate solo di una infinita crescita sostenibile, perché avete paura di diventare impopolari. Parlate solo di andare avanti con le stesse idee sbagliate che ci hanno messo in questa situazione disastrosa, anche quando l'unica cosa sensata da fare è affrontare l'emergenza. Non siete sufficientemente maturi per dire le cose come stanno, nemmeno riguardo a questo fardello che state lasciando a noi ragazzi. Ma a me non importa di risultare impopolare, mi importa della giustizia climatica e di un pianeta vivibile.»

Così conclude: «Non siamo venuti qui per pregare i leader di occuparsene. Tanto ci avete ignorato in passato e continuerete a ignorarci. Voi non avete più scuse e noi abbiamo poco tempo. Noi siamo qui per farvi sapere che il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o no.» Successivamente ha lanciato uno *Sciopero mondiale per il futuro* per il 15 marzo. A tutto questo anche Udine ha partecipato con proprie iniziative. Fin dall'8 febbraio ci sono state mobilitazioni. Ogni venerdì ragazzi e adulti hanno animato piazza Libertà, aprendo striscioni e tenendo discorsi al megafono contro il cambiamento climatico.

Il 15 marzo si è tenuto un corteo che non si vedeva da decenni: 3.000 persone, cartelli

pieni di messaggi, interventi a non finire hanno animato una mobilitazione che è entrata nella storia cittadina. Al pomeriggio c'è stato il momento di una critical mass e un presidio informativo in piazza Libertà con video e vari interventi. Il 22 febbraio c'era stata una mobilitazione studentesca, dopo anni di silenzio, per protestare contro la riforma dell'esame di stato e le condizioni della scuola pubblica in Italia. Oltre le più rosee aspettative e grazie ad un ottimo coordinamento tra le varie scuole, il corteo ha raggiunto le 1500 persone. Quindi il gruppo Fridays For Future Udine è riuscito a stimolare un clima di interesse sulla tematica ambientale e a realizzare qualcosa che a Udine era difficile vedere da tempo. Si può dire che dal 2018, dopo le massicce mobilitazioni contro la riapertura di via Mercatovecchio al traffico delle auto, («PRENDIAMOCI LA STRADA!»), dopo il corteo contro la violenza di genere e la marcia regionale per la giustizia climatica, Udine si sta (ri)scoprendo movimentista! Le riunioni organizzative stanno continuando per dare vita a una struttura ed identità. I progetti in cantiere sono molti, ad esempio sono state raccolte quasi 3000 firme per la creazione di un bosco urbano per il futuro nell'area ex Bertoli di Udine nord. Dopo anni, l'area di 11 ettari dell'ex acciaieria, è stata finalmente bonificata dall'amianto. L'assessore alla pianificazione urbanistica del comune di Udine, Paolo Pizzocaro, si prepara ad una variante urbanistica per rendere più appetibile l'area a possibili investitori, cioè speculatori. L'appello è di trasformare il sito a zona di bosco urbano, creando un polmone verde per i cittadini, con un processo di espropriazione per pubblica utilità o cercando fondi pubblici.

Inoltre si sta discutendo di aderire al 2° *Sciopero mondiale per il futuro*, il prossimo venerdì 24 maggio.

Il movimento a Udine sta agendo in maniera molto orizzontale ed è composto da studenti a cui si aggiungono numerosi «adulti» che cercano di dare il proprio apporto senza intaccare il protagonismo e l'autonomia dei giovani. Fridays For Future Udine ha bisogno di tutto il supporto che militanti più stagionati ed organizzazioni sul territorio possono dargli.

Per contatti: [fridaysforfutureudine@gmail.com](mailto:fridaysforfutureudine@gmail.com)

Federico Venturini, collettivo Korov'ev



*Parlare di "limiti di crescita" in seno ad un'economia di mercato capitalista non ha alcun senso, così come non ne ha parlare di limiti della guerra in una società guerriera. Gli scrupoli morali cui oggi danno voce tanti ambientalisti sapientoni sono tanto ingenui quanto quelli delle multinazionali sono fasulli.*

*Il capitalismo non può essere "persuasivo" a porre un freno al suo sviluppo, così come non si può "persuadere" un essere umano a smettere di respirare.*

*I tentativi di realizzare un capitalismo "verde", o "ecologico", sono condannati all'insuccesso a causa della natura stessa del sistema, che è un sistema di crescita continua.*

Murray Bookchin

pordenone

# campagna benefit

Il Circolo Libertario E. Zapata, dopo l'annuncio sfratto dalla sua sede storica a Villanova ad opera della nuova giunta reazionaria a guida Ciriani (sono passati ormai 2 anni), ha trovato uno spazio adeguato alle tante attività dei/delle libertari\* e degli anarchici\* pordenonesi, sempre aperte alla città e alle pratiche autogestionarie e solidali.

Si trova in Via Ungaresca, vicino a Viale Venezia, a ventiminuti a piedi dal centro storico.

Chi conosce la nostra storia sa che non abbiamo mai preso alcun soldo dalle istituzioni, anzi, a conti fatti, abbiamo noi foraggiato il Comune di PN con decine di migliaia di €; oltre all'affitto, in tutti questi anni di permanenza ci siamo sostanzialmente sobbarcati gran parte degli oneri per la manutenzione della sede. Anche il tetto in eternit, cioè la "scusa" burocratica con cui il Comune intende demolire il prefabbricato che ci ospita, sarebbe stato risolto da noi in breve tempo. Con un terzo della spesa (al posto dei 150.000 € in bilancio a carico di tutti) avremmo sistemato il tetto mettendolo in sicurezza a spese nostre.

Essendo le motivazioni esclusivamente politiche e vendicative, appare evidente che Ciriani usi qualsiasi mezzo per sbarazzarsi di chi in autonomia di pensiero oppone pratiche autogestionarie a quelle autoritarie. Poco importa se questo capriccio del sindaco ricadrà sulle tasche dei pordenonesi.

Siamo pronti a ricominciare in un luogo nuovo, l'abbiamo trovato.

Attraverso l'autofinanziamento totale acquireremo la sede e la manterremo. Come?

Con l'auto tassazione, con le tante iniziative che svolgeremo, come sempre, con i risparmi di questi anni e aprendo un mutuo della durata di 18 anni.

Noi non abbiamo, né li vogliamo, presidenti di provincia, assessori regionali o sindaci che con i loro intralazzi nepotisti e clientelari fanno acquistare sedi alle associazioni amiche o, peggio, di partito. Né abbiamo intenzione di mendicare sponsor privati mettendo un "prezzo" ad eventi e progetti: non ci interessa entrare nell'ottica dei "prodotti culturali", ci interessa il suo opposto e cioè la cultura, diffusa, radicata, partecipata.

Noi siamo di un'altra pasta, per scelta. Per questo ci rivolgiamo nuovamente a Voi, amiche e amici, simpatizzanti, compagne e compagni.

La solidarietà e il mutualismo come forma concreta di aiuto fa parte del nostro DNA: abbiamo raccolto soldi e beni di prima necessità per sostenere terremotati, alluvionati, lavoratori e lavoratrici, carcerati, migranti e profughi.

In molti hanno già espresso in questi due anni solidarietà nei modi più diversi:



partecipando alle iniziative, progetti e percorsi e finanziandone l'attività. La campagna nata su proposta del sito di storici nostrani "Lastoriale storie" ha raccolto, nel giro di un paio di mesi, 600 firme che c'hanno aiutato a rendere pubblica non sono l'operazione di Ciriani & soci ma, soprattutto, la grande solidarietà ricevuta e che non c'aspettavamo: il tutto esaurito (150 posti) al ridotto del Teatro verdi con "Naon Jazz Up!", le 400 persone che hanno partecipato alla maratona "Punk4Zapata" al Parareit di Cordenons, il "Blues Zapatista" nella sede di Villanova, strapieno di gente.

Se fino ad oggi si trattava di una campagna generica, la ricerca di una "casa" ideale, oggi la sede c'è, ve la facciamo vedere e immaginerete che i costi saranno impegnativi per chi, come noi, ha scelto questa strada.

Chiediamo a tutti e tutte di fare sottoscrizioni sia dirette (donazioni tramite paypal, bonifici o contanti) sia nei modi che riterrete più opportuni (benefit, aste, iniziative ecc.) per raccogliere finanziamenti.

Il primo obiettivo che ci poniamo è di raggiungere la soglia dei 15.000 € di sottoscrizioni.

Sappiamo che sono molti per chi, come noi, fatica ad arrivare alla fine del mese o, peggio, si barcamena in lavori precari o semplicemente è ancora studente.

Eppure è grazie a questa forza dal basso, per quanto precaria e squattrinata, creativa e diffusa che siamo giunti alla soglia dei 40 anni di vita del Circolo Libertario E. Zapata (2020) e della sua, insostituibile, Biblioteca M. Cancian con gli oltre 2500 volumi e materiale d'archivio storico e prezioso. Noi contiamo sulla vostra generosità. Pensiamo che la nostra voce, che cerca di darla anche a chi notoriamente non ne ha o viene silenziata tra ricatti, repressione e sotto i colpi del profitto, sia una risorsa per tutti e tutte.

Persino per chi non ne condivide in parte le idee.

Perché una voce libera, libertaria e non ricattabile, è comunque un'occasione di confronto e di crescita per una città, per un territorio, per una comunità.

Noi faremo tutto quello che potremo per continuare, voi, se ne avete voglia e possibilità, aiutateci in questo cammino.

Biblioteca M. Cancian

Circolo Libertario E. Zapata

IBAN: IT1800835612503000000058309

**CAMPAGNA BENEFIT**  
**15.000 € PER LA NUOVA SEDE DEL**  
**CIRCOLO LIBERTARIO E. ZAPATA DI PORDENONE**

FAI UNA SOTTOSCRIZIONE TRAMITE BONIFICO **IBAN IT1800835612503000000058309**  
O DIRETTAMENTE DALLA PAGINA FB DELL'ASSOCIAZIONE **WWW.FACEBOOK/AMICIZAPATISTI**

**le origini**

La giornata del 1° maggio non può essere solamente una giornata di festa ed astensione dal lavoro, ma deve essere anche e soprattutto un momento di rivendicazione e di lotta sociale organizzata.

Essa è stata istituita in memoria dei tragici fatti di Chicago del 1886 quando una grande massa di lavoratori è scesa in sciopero per rivendicare la giornata lavorativa di 8 ore. La repressione fu feroce: fra il 1° ed il 4 maggio la polizia aprì il fuoco sul corteo uccidendo 13 manifestanti, centinaia di operai furono arrestati e 8 compagni anarchici, ritenuti gli organizzatori dello sciopero, vennero condannati a morte per impiccagione. Proprio in riferimento al massacro di Chicago, i rappresentanti delle maggiori organizzazioni operaie e sindacali riuniti a Parigi nel 1889 proclamarono il 1° maggio "giornata internazionale dei lavoratori". In Italia tale ricorrenza fu istituita nel 1891 e vietata dal regime fascista nel 1925. Verrà reintrodotta solo dopo la fine della guerra nel 1945.

Un tanto per rinfrescare la memoria sulle origini e le ragioni di questa giornata mondiale di lotta.

Fa impressione notare come la giornata lavorativa di 8 ore, ottenuta al prezzo di sanguinose battaglie ed al sacrificio di generazioni di lavoratori, sia ancora oggi, dopo oltre un secolo, il tempo di lavoro che scandisce i ritmi di vita della maggior parte dei salariati.

Nonostante l'incredibile avanzamento scientifico e tecnologico la quota di tempo di vita/lavoro imposta dalla schiavitù salariale non è diminuita. Paradossalmente, anzi, il tempo di lavoro richiesto è largamente aumentato con la diffusione dell'imposizione di straordinari obbligatori in molti settori e la condizione di ricatto generalizzato cui sono sottoposti i nuovi schiavi del lavoro precario, flessibile e senza tutele.

Altro che "lavorare meno- lavorare tutti"! Abbiamo raggiunto i livelli di disoccupazione più alti dal dopoguerra e nel contempo la produttività è aumentata a ritmi vertiginosi. A costo di apparire retorici non possiamo che sottolineare come l'innovazione tecnologica non abbia affatto migliorato la vita dei salariati, ma prodotto la solita vecchia equazione: diminuzione degli organici e aumento dei ritmi di lavoro. Così come non possiamo tacere la passività e l'acquiescenza delle burocrazie sindacali che talvolta rasentano la complicità nei processi di ristrutturazione sociale e produttiva e che sempre più spesso, in tutti i luoghi di lavoro, rivestono il ruolo di appendici subalterne delle direzioni aziendali.

È necessaria una nuova radicale conflittualità nei territori e nei luoghi di lavoro anche ritrovando quella solidarietà tra sfruttati che è stata in parte smantellata con la creazione artificiosa di rivalità e guerre fra poveri.

Riteniamo doveroso ed urgente riportare

la giornata di lotta del 1° maggio a Monfalcone, importante centro industriale a livello nazionale ed epicentro epidemiologico delle morti da amianto. Già nel 1911, a pochi anni dalla sua fondazione, il cantiere navale di Monfalcone veniva definito dall'Avanti, organo del Partito Socialista, il "cantiere della morte" per il numero impressionante di infortuni sul lavoro. A distanza di oltre 100 anni la grande fabbrica è ancora un luogo di lavoro molto pericoloso, le misure di sicurezza sono totalmente inadeguate e gli incidenti sono all'ordine del giorno. Ma soprattutto molte persone, ex operai del cantiere navale, continuano a morire a causa dell'uso criminale dell'amianto nei decenni passati. Le cifre sono quelle di una guerra e le morti si contano a migliaia. La grande e dignitosa battaglia degli ex esposti e dei parenti delle vittime è stata ed è ancora, sopra ogni altra cosa, una denuncia contro il cinismo dell'organizzazione capitalistica del lavoro che pone il profitto ed il denaro al di sopra della salute e della vita dei lavoratori.

Per tutte queste ragioni ci vogliamo fare promotori di un presidio unitario il 1° maggio a partire dalle ore 13 nel luogo altamente simbolico della piazzetta dedicata alle vittime dell'amianto nel quartiere operaio di Panzano a Monfalcone, a pochi metri dai cancelli della Fincantieri

Invitiamo tutti ad aderire al progetto ed all'organizzazione dell'evento che ha come obiettivo concreto e realistico, il ritorno definitivo a Monfalcone del corteo del 1° maggio.

**PER UN PRIMO MAGGIO DEI LAVORATORI  
PER LA SALUTE NEI TERRITORI E NEI LUOGHI DI LAVORO**

**PER UNA GRANDE, VITALE, MULTIETNICA E  
COMBATTIVA MANIFESTAZIONE A MONFALCONE**

Caffè Esperanto



La situazione del movimento anarchico in Croazia non è davvero promettente, nonostante la presenza di presunti "attivisti" per i quali l'anarchismo è però soltanto un'etichetta simpatica, e per delle influenze subculturali (in particolare la propagazione della cultura edonista, della mediocrità e dell'analfabetismo politico). Pesa anche la repressione degli esponenti più conosciuti e gli infiniti processi legali (*Inicijativa Protiv političke represije u Rijeci* – Iniziativa contro la repressione politica a Fiume). Inoltre certi partiti hanno tentato di aggiungere l'anarchismo alle proprie "battaglie" (per esempio nel tentativo di far combaciare il parlamentarismo con l'azione diretta). Malgrado ciò l'anarchismo resta un'alternativa visibile per gran parte della popolazione e per le minoranze grazie alla solida e continua presenza degli anarchici con parole e azioni nei movimenti sociali.

Le attività della Rete\*, che comprende collaboratori impegnati e altri simpatizzanti, sono rivolte verso le situazioni critiche sia nazionali sia regionali. Ci sono tre campagne costanti d'intensità variabile: campagna antinazionalista, antiparlamentare e di supporto ai lavoratori in lotta. Insieme alle campagne, cerchiamo di sviluppare l'attività editoriale tramite volantini e una rivista (*Društvo otpora* – Società resistente) per divulgare anche altre tematiche del pensiero anarchico, come anticlericalismo, educazione libertaria, storia del movimento ed esperienze degli anarchici all'estero.

Vista la forte presenza del nazionalismo (nelle scuole, tra i ragazzini, gli ultras, in tv, in chiesa, nello spazio pubblico e nelle istituzioni) portiamo avanti la campagna antinazionalista dal 2012. Questa campagna consiste in numerosi testi, nell'analisi degli interventi all'interno delle comunità cittadine e in materiali per la "promozione in strada". Nell'estate

2018, a Pola abbiamo organizzato il primo torneo di basket autogestito "*Zakucajmo nacionalizam*" ("Battiamo il nazionalismo", *zakucati-in* croato ha il duplice significato di battere e fare canestro). La campagna antiparlamentare ha avuto inizio nel 2011 a Fiume e sinora ha prodotto vari testi, adesivi, manifesti, striscioni e murali con i quali si cerca di risvegliare nella gente la diffidenza verso i politici e soprattutto la fiducia nell'autogestione e nelle azioni dirette. Dalla fondazione della Rete nel 2008 siamo presenti nel campo della lotta dei lavoratori trovando ispirazione nell'anarco-sindacalismo e nel sindacalismo rivoluzionario. Come parte di questa lotta, vista la nostra posizione geografica e il diretto coinvolgimento di alcuni nostri membri, collaboratori e simpatizzanti, ci siamo legati al destino dei cantieri navali "3. Maj" a Fiume e "Uljanik" a Pola.

In generale è la situazione dell'intero paese a non essere per niente promettente considerando che siamo nella fase finale della deindustrializzazione (chiusura di grandi e importanti produzioni). I potenti si orientano verso i guadagni derivanti dal turismo e dagli interessi delle lobbies europee. Il risultato è uno spropositato espatrio dei giovani che abbandonano il paese cercando una vita migliore all'estero, una percentuale altissima (esclusa la stagione turistica), il crollo del servizio pubblico (sanità e trasporti) e la privatizzazione accelerata che include anche i beni comuni (foreste, acqua, costa marittima). Tutto questo ci lascia con un sapore amaro in bocca perché i movimenti sociali e le lotte dei lavoratori sono quasi inesistenti e di conseguenza è difficile opporsi alle élites politico-economiche.

Siamo lontani dal tempo in cui l'anarchismo sarebbe potuto diventare la forza principale nella società, ma cerchiamo di rimanere sempre un'opzione di lotta visibile, consistente e autonoma. Ci rivolgiamo a tutti quelli che costruiscono movimenti sociali invece di candidati politici, a quelli che formano individui energici e pieni di autoiniziativa e quindi impegnati a garantire una migliore qualità della vita attraverso la cultura della resistenza e della solidarietà.

Per altre info: <https://masari.noblogs.org> e <https://masais.noblogs.org>  
Mail: [masa-istra@riseup.net](mailto:masa-istra@riseup.net)

\*Rete anarchica (Mreža anarhista -MASA) è presente in Istria e Quarnero dal 2008. L'attività è prevalentemente localizzata nelle città grandi come Pola e Fiume. I contatti che cerchiamo di mantenere in Croazia sono con i compagni in Dalmazia, a Zagabria, in Zagorje e Međimurje (nord della Croazia). Oltre ai contatti interni, collaboriamo con gli anarchici sloveni, con i quali aderiamo alla Federazione per l'Organizzazione Anarchica (FAO-IFA), comunichiamo con i compagni in Italia, Grecia, Serbia e in altri paesi, prevalentemente attraverso le infrastrutture e contatti dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche (IAF-IFA).

Mreža Anarhista

una notte drammatica

# dal "patto della farina" alla garanzia partecipata

11 dicembre 2017

Enrico Tuzzi scriveva:

"A causa del maltempo le nostre attività si sono fermate, stiamo sgomberando il mulino, l'acqua è già entrata nelle parti più basse e il meteo per le prossime 24 ore è terribile...a rischio ci sono tutti i silos, compreso quello col frumento del patto: se dovessero venire intaccati, il danno sarebbe inimmaginabile.

Temiamo si ripeta quanto avvenuto nel '98, anno dell'alluvione...è un dissesto idrogeologico che causa tutto questo: alvei non sghiaiat, alberi, reti idriche allo sfacelo..."

La notte sarà lunghissima oggi...

"Da poco il G.A.S. "Mostarda", di cui faccio parte, aveva aderito al "Patto di filiera della farina del Friuli Venezia Giulia".

È stato dopo questa mail che ho capito davvero che cosa significava.

Non si trattava soltanto dell'impegno ad acquistare ad un prezzo accessibile "farine e derivati di alta qualità, prodotti con metodi sostenibili e svincolati dalle leggi di mercato", né soltanto di garantire, per noi stessi e per chi ci sta vicino, gli alimenti migliori possibili da un punto di vista etico e nutrizionale. Era ritrovarsi all'improvviso a condividere la vita di una comunità che gravitava attorno al mulino, era scoprire la fragilità di un ambiente che nulla aveva a che fare con le immagini stereotipate offerte da tanta pubblicità.

E sentir nascere la voglia di essere là, con tutti quelli che si affannavano per impedire alla terribile forza dell'acqua di distruggere un bene diventato comune. 12 dicembre 2017

...la seconda ondata di piena, malgrado le forti piogge della notte, è arrivata verso le 8.00 di stamattina senza fare particolari danni.

Vi ringrazio veramente tutti, questa volta la paura è stata tanta.

Al solito, a darci una mano, sono stati gli agricoltori del paese, i clienti, tutti voi del patto...

È la resilienza che ci permette di

adattarci in corsa di fronte ai problemi,

di avere sempre un passo e una marcia in più rispetto alla obsoleta macchina istituzionale.

Costruire sistemi di mercato liberi, sistemi di controllo indipendenti e territoriali, reti di aiuto e sostegno tra agricoltori, cittadini, esercizi, o meglio tra persone, e che non riguardino solo il mero agroalimentare, ma che possano comprendere anche tutti gli altri aspetti del vivere comune, questo è quello in cui credo e ieri ne ho avuto definitivamente la prova. Sono le persone a fare la differenza e non serve legittimazione alcuna da parte di qualsiasi istituzione per rendere fattibile questo, anzi".

Sollievo ed un pochino di orgoglio. Ce l'hanno fatta!

Ce l'abbiamo fatta!

## mulini e grani antichi

Qualche mese prima, ai G.A.S. triestini era stato inoltrato l'invito a partecipare ad un incontro per conoscere il "Patto della farina" ed il suo promotore, Enrico Tuzzi, che insieme al padre gestisce "l'unico mulino artigianale oggi in attività nell'area delle province di Gorizia, Trieste e di tutto il territorio sloveno a ridosso del confine".

Come un tempo, il mulino è un punto di riferimento per la popolazione, luogo della memoria dall'alto valore simbolico, centro di relazioni economiche e sociali. "La presenza del mulino è di fondamentale importanza per garantire il supporto alle centinaia di piccoli coltivatori sia italiani che sloveni, custodi delle antiche varietà autoctone e del patrimonio agricolo del Collio e di tutta l'area circostante".

Il "Patto di filiera della farina" impegna chi aderisce "ad uscire dalle logiche del mercato, a utilizzare sementi indipendenti e prodotte in regione, a ripristinare il paesaggio agricolo storico, la biodiversità, a sviluppare tecniche agronomiche che permettano l'eliminazione di input chimici..."

Ne sono un esempio i "grani antichi", che non richiedono apporti di concimi

chimici, a differenza delle varietà moderne, per le quali quegli apporti sono indispensabili proprio perché sono state selezionate per un tipo di agricoltura intensiva. Le farine ottenute da queste ultime sono adatte alle lavorazioni industriali del pane, per l'alto contenuto di "glutine tenace", ma risultano meno digeribili per il nostro organismo.

In quell'occasione è cominciata un'interazione grazie alla quale conoscenze, abilità, esperienza e lavoro sono stati messi a disposizione di chi si era fino a quel momento sentito costretto ad affidarsi soltanto al proprio intuito, al momento di preferire un prodotto ad un altro.

I "grani antichi" non sono più stati una denominazione un po' vaga, generica promessa di un'alternativa alla produzione industriale, ma sono diventati piante con caratteristiche precise, con un nome: Verna, Terminillo, Autonomia B, Gentil rosso. Scegliere "grani antichi" significa da un lato produrre nel rispetto dell'ambiente, dall'altro utilizzare farine che contengono proteine maggiormente digeribili e nutrienti.

In quel primo incontro - e nei mesi successivi - si sono create le premesse per un percorso di Garanzia Partecipata. Senza quasi rendercene conto, abbiamo iniziato ad essere "consumatori consapevoli", possibili garanti degli esiti di un processo produttivo del quale ci erano state chiarite le tappe più importanti.

C'erano, nel "Patto" cui avevamo aderito, implicazioni che ci avrebbero portati a nuove scoperte, allargando lo sguardo a tutti i settori dell'agroalimentare.

## oltre il "patto della farina"

6 marzo 2019: incontro di Straccis (Gorizia).

Obiettivo dell'incontro è chiarire se il progetto di Garanzia Partecipata, nato in seno al "Patto della farina", corrisponde ancora ai reali bisogni e alle attese dei produttori, oltre che dei consumatori. Finora sono stati realizzati corsi di formazione sui temi delle produzioni biologiche in quattro aree principali: allevamento, cerealicoltura, apicoltura, macinazione/trasformazione; corsi di formazione sul tema della "definizione del prezzo"; visite ad aziende e redazione di documenti che garantiscono il fatto che i produttori rispettino principi condivisi.

Tutte le iniziative hanno contribuito ad accrescere fiducia reciproca e consapevolezza. I consumatori sono divenuti cittadini attivamente interessati ad alternative economiche ed ecologiche, la cura del territorio ha costantemente orientato la produzione definendone i limiti.

Si è creato in questo modo un Sistema di Garanzia Partecipata, in cui il valore ai prodotti è dato non dal marchio, ma dai consumatori, che, insieme ai produttori,

costituiscono una "comunità di intenti e di principi".

Ma non siamo stati invitati a quest'incontro solo per ripercorrere insieme questi mesi di attività.

Ci sono interrogativi importanti, ai quali dovremo rispondere:

"C'è ancora interesse da parte dei produttori?

Quale senso ha questo sistema per il nostro territorio?"

Gli interventi si susseguono ed emerge una realtà variegata e sorprendente, fatta di fatica quotidiana, osservazione attenta, studio e ricerca di soluzioni, orgoglio per risultati anche piccoli, ma significativi.

C'è chi ha iniziato con un orto sinergico amatoriale ed ha sviluppato poi una piccola azienda continuando ad ispirarsi agli stessi principi; c'è chi è impegnato in progetti che mediante un'attività produttiva (la pastorizia) cercano di contrastare l'abbandono della montagna e il conseguente degrado paesaggistico e culturale; c'è chi alla cura per la terra associa progetti di integrazione sociale... Le ore passano veloci, crescono interesse e partecipazione. Alla fine non occorre una risposta esplicita alle domande. Si pensa piuttosto agli sviluppi, agli impegni delle prossime settimane, dei prossimi mesi.

Si definiscono gli "obiettivi pragmatici": ampliare il bacino di utenza di ciascuno attraverso una partecipazione paritaria; organizzare la distribuzione; completare una lista di produttori che operino in rete e, attraverso l'utilizzo di un marchio unico, che rappresenti la qualità produttiva e soprattutto etica del progetto, acquisiscano maggior forza e peso commerciale.

Ma si indicano anche le prospettive a lungo termine: continuare la formazione di una "comunità territoriale" che possa condividere non solo scelte di produttori ed acquisti, ma anche il piacere di incontrarsi per discutere temi di economia solidale; promuovere attività tese allo sviluppo di una nuova etica dell'economia non subordinata esclusivamente al profitto; divulgare le storie di chi si impegna nella salvaguardia del proprio territorio e nel recupero del suo patrimonio storico e culturale; impegnarsi ad intrecciare relazioni e scambi con altri territori ed altri percorsi simili, in modo da riuscire ad essere "massa critica" e ad incidere sulla realtà in cui viviamo.

Enrico Tuzzi commenta:

"Nessuno diventerà ricco, ma questa è una delle poche risposte che si possano dare al momento attuale".

E siamo, invece, anche un po' più ricchi: di conoscenze, di curiosità, di aspettative. Di responsabilità, forse. Ma la collaborazione - suggerisce una giovane produttrice - alleggerisce la fatica e ci rende più sicuri delle nostre scelte.

Cynthia



ricordo di due compagni di strada

# Claudio Cossu e Melita Richter



Claudio Cossu (1940-2018) e Melita Richter (1947-2019) sono state due persone amiche delle attività anarchiche a Trieste e non solo. Molto diverse come interessi e attività, ma molto vicine come sentimento e ideali. La libertà e l'eguaglianza, la solidarietà e l'autonomia erano per loro, come per noi, non termini vaghi e lontani, bensì valori fondanti dell'impegno concreto e dell'etica quotidiana. Ricordarli qui significa riconoscersi in queste esistenze dense e creative con cui ci siamo incontrati non casualmente e non episodicamente.

*Gruppo Anarchico Germinal*

## CLAUDIO COSSU

Ci eravamo conosciuti, a fine 2007, grazie alla coincidenza del rifiuto di una decisione della Giunta nostalgica del Comune di Trieste: la dedica di una via a Mario Granbassi, un giornalista e propagandista fascista morto nel gennaio 1939 durante la guerra civile spagnola. Per il regime mussoliniano era stato quindi un "martire per la causa fascista" e come tale fu onorato con la targa che contrassegnava una via signorile nel rione di San Vito. Recuperare la figura di Mario Granbassi, all'epoca molto conosciuto anche per la prontezza nel capire le potenzialità della radio che utilizzava in una rubrica molto ascoltata dedicata ai ragazzi, significava nel 2007 celebrare di nuovo la figura di un propagandista della dittatura presentandolo come un onorato concittadino, un importante esponente della comunicazione pubblica, insomma un modello per le giovani generazioni. Alla base di questa collaborazione con Claudio Cossu vi fu un principio antiautoritario: non era tollerabile accettare questa imposizione retorica,

anzi provocatoria. Il contatto principale era con Paola Mazzaroli. All'inizio eravamo davvero in pochi a sentire la sfida della Giunta alla coscienza antifascista; nel frattempo i politici, ma anche alcuni storici, guardavano da un'altra parte, assai poco attenti a una vera resistenza al diktat filofascista.

Si creò un organismo ad hoc con la sigla "Cittadini Liberi e uguali" che si presentò con un programma pubblicato sul "Germinal" del 2008. Cossu raccolse molte informazioni sul personaggio Granbassi e animò le prime iniziative pubbliche. E ci dedicammo a inondare "Il Piccolo" con lettere di denuncia del progetto del Comune. Nel giro di un anno circa, furono pubblicate quasi un centinaio di lettere nella rubrica Segnalazioni divise circa a metà tra contrari e favorevoli alla "Via Granbassi". Il tema controverso fu tra quelli più seguiti per molti mesi.

Il culmine di questa campagna, che aveva ormai risvegliato un'attenzione straordinaria, fu la manifestazione del dicembre 2008 con la contestazione sulla scalinata vicina a Piazzale Rosmini, luogo scelto dall'Ente locale per la sua celebrazione. Vi parteciparono centinaia di cittadini tra cui Fulvio Camerini e Gerard Hofer, un volontario austriaco delle Brigate Internazionali. Alla fine, il Comune collocò una targa, ma su uno spazio senza ingresso ad abitazioni. Dopo qualche settimana, l'edera si incaricò di nascondere la bruttura...

All'interno di questa mobilitazione antifascista, ormai di dominio pubblico, si svolse un fortunato Convegno da cui scaturì il libro "Il Razzismo fascista. Trieste, 18 settembre 1938" edito da Kappa Vu. Vi parteciparono esperti del fascismo di confine e dell'antisemitismo triestino da fine Ottocento in poi. E i "Cittadini Liberi e Uguali" contribuirono alla serie di manifestazioni, promosse spesso dal Comitato Danilo Dolci, in Piazza Unità attorno alla lapide che ricorda l'annuncio, ivi proclamato da Mussolini, delle disastrose leggi razziali, complici dello sterminio nazista di ebrei, rom, soggetti deboli, omosessuali e oppositori politici. La tenacia di Claudio Cossu, messa alla prova per circa un decennio, diede impulso a iniziative di protesta contro le violenze sui migranti. Oltre ad altre iniziative antiautoritarie, in particolare a quelle contro i rigurgiti fascisti. Fu anche tra i promotori di un Convegno sulla rivolta popolare di San Giacomo del settembre 1920. Inoltre fu tra i promotori di una proposta, negata dalla Provincia proprietaria dell'immobile, di aprire un Museo della Resistenza in via Cologna, dove aveva avuto sede la famigerata Banda Collotti con le sue torture efferate. Insomma Cossu manifestava una grande sensibilità e una dedizione che sorprendevo certi osservatori di sinistra abituati a discorsi generici e innocui. E spesso privi di autentica volontà antifascista.

## MELITA RICHTER

"Sono una sociologa di Zagabria". Melita si era presentata così nella sede del Germinal, in via Mazzini 11, ad un incontro nell'estate del 1991. Avevamo indetto una pubblica discussione su ciò che era appena successo in Slovenia con la secessione e con i primi morti della disastrosa guerra che lacererà e insanguinerà il territorio jugoslavo. Melita si esprimeva in un italiano quasi corretto e manifestava la propria preoccupazione per il futuro della propria terra. Lei precisò subito che non si definiva croata, bensì jugoslava in quanto era cresciuta e maturata nell'ambiente universitario zagabrese che rifiutava la lettura nazionalista del passato e del presente.

Lei si era formata in una cultura sostanzialmente socialista nella versione jugoslava che, per molti versi, rifiutava il dogmatismo e lo schematismo di certe scuole di pensiero ufficiale marxista. Questi ambienti intellettuali erano anche attenti alle voci libertarie che riuscivano a varcare i confini fisici e mentali. Si era affermata, con non pochi sforzi, un'impostazione di diffusa e libera critica che aveva aiutato la rivista "Praxis", filosofica e umanistica, a svolgere un ruolo di dissidenza di fatto nel panorama politico e intellettuale jugoslavo. Un costante riferimento era Predrag Matvejevic, scrittore e pensatore di impostazione decisamente progressista e, almeno in parte, libertaria. In molte occasioni Melita ha voluto precisare la propria identità interetnica, qualcosa che, tra mille contraddizioni, gli studi delle materie umanistiche le avevano permesso nella sua formazione culturale e sociale. La vocazione antinazionalista si è poi manifestata in tante circostanze difficili e tese.

Il suo attivismo pacifista la portò a collaborare strettamente con le Donne in Nero di Belgrado, un piccolo ma combattivo gruppo che si oppose, nella più grande città e capitale della Jugoslavia, al dilagante militarismo sempre più esaltato dalla guerra devastante che distruggeva le persone e i territori. Gli strumenti di Melita, e delle sue compagne dentro e fuori della Serbia, erano sostanzialmente quelli della propaganda e della testimonianza. Questi mezzi, si sapeva fin dall'inizio, non avrebbero fermato la strage né fatto riflettere gli individui, soprattutto gli uomini, ormai travolti dalla logica bellica e dall'esaltazione delle identità strettamente nazionaliste. Ugualmente, Melita ne era convinta, meritava difendere tenacemente le ragioni della pace e dell'antimilitarismo. L'impegno pacifista spingeva Melita a portare ovunque il messaggio etico sentito profondamente. Non ebbe problemi a collaborare a "Germinal" che, a partire dal 1991, aveva scelto l'ex Jugoslavia tra i propri temi principali. Gli articoli, che talvolta correggevo insieme, furono



ospitati su quasi ogni numero e per decenni.

A Trieste, dove si era trasferita verso la fine degli anni '70, la sua sensibilità l'aveva portata a frequentare gli ambienti del femminismo e dell'interculturalità. In questo ambito era riuscita a svolgere la preziosa funzione di mediatrice culturale sia attraverso l'integrazione di donne immigrate nel contesto triestino sia dando vita ad un'organizzazione specifica come Interethnos. Era costantemente attenta al dibattito internazionale attorno ai suoi interessi culturali e sociali e si contano a decine i convegni e i congressi, sparsi per i continenti, a cui aveva partecipato con grande curiosità e competenza. Melita aveva già dovuto fare i conti con una grave malattia, ma sembrava averla superata grazie all'enorme voglia di vivere, di conoscere, di agire. Metteva spesso la propria esperienza personale a disposizione di molte situazioni di libero confronto e di seria riflessione. Tra gli ultimi interventi ricordo quello molto interessante sul Movimento del '68 in Jugoslavia di cui parlò in un'assemblea del gruppo "Compagni del '68" svoltasi per il Cinquantenario di una data che aveva significato, per lei e per diversi di noi, una svolta entusiasmante e duratura. Penso che molti e molte la ringrazino tuttora per il senso di apertura mentale e di intelligenza creativa che l'avevano impegnata in diversi campi culturali: dal saggio alla poesia, dalla fotografia alla pittura, dalla conferenza all'azione pratica e generosa.

*Claudio Venza*

# carlo tresca da new york a basovizza

“Bazovica” - per gli sloveni è il villaggio del Carso a pochi chilometri da Trieste e al contempo la pietra miliare della loro memoria storica collettiva, soprattutto della Primorska – il Litorale Sloveno. Parla del Primo processo di Trieste, quando, dopo la condanna di Vladimir Gortan a Pola nel 1929, il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, il tribunale italiano fascista composto da soli militari, venne una prima volta da Roma a Trieste. Ci parla della condanna a morte dei quattro giovani e della loro fucilazione al vecchio poligono militare nelle vicinanze del villaggio. Bidovec, Marušič, Miloš, Valenčič, tre sloveni e, Miloš, croato. Siamo nella regione che pur con dimensione geografiche nel tempo diverse porta il nome italiano di Venezia Giulia. I quattro fucilati facevano parte dell'organizzazione clandestina Borba (La Lotta), che dal 1927, all'indomani della soppressione delle ultime organizzazioni culturali e sportive slovene e croate, anche quelle giovanili, scelsero la via della lotta clandestina, anche di quella armata. Erano di indirizzo prevalentemente liberale radicale ed erano irredentisti. Si differenziavano, per alcuni aspetti, dall'organizzazione clandestina che conosciamo con il nome Tigr – dall'acronimo Trst (Trieste), Istra, Gorica, Reka (Fiume). Borba non aveva legami con i servizi segreti del Regno di Jugoslavia, ma a Tigr li accomunava la volontà di unire la Primorska e l'Istria alla Jugoslavia. Qualsiasi fosse il suo assetto. Li accomunava la diffusione clandestina di libri, soprattutto quelli per bambini, dopo la soppressione delle scuole slovene e croate, e della stampa antifascista, anche quella italiana proveniente attraverso il Regno di Jugoslavia da Parigi. Li accomunava l'organizzazione di attentati – contro le scuole, nella notte, divenute centri di italianizzazione forzata, contro altri simboli di questa politica: al Faro della Vittoria inaugurato a Trieste nel maggio del 1927, al Popolo di Trieste, l'organo del Partito Nazionale Fascista, ad alcuni podestà sloveni fascisti, ad un'insegnante che sputava in bocca ai bambini quando li sentiva parlare in lingua slovena. Una storia da conoscere, una storia di persecuzioni non solo politica e culturale, ma anche economica e sociale.

Carlo Tresca è una figura importante. Per una sua prima biografia, sui suoi percorsi, sui luoghi che lo videro operare,

rimandiamo alle pagine on-line di Wikipedia: è stato un sindacalista, giornalista, scrittore ed editore, anarchico, antifascista italiano naturalizzato statunitense. In lotta anche contro la mafia. Era nato a Sulmona nel 1879, è morto a New York, ucciso, nel gennaio del 1943, un anno per tutti cruciale. Aveva allora l'intenzione di ritornare in Italia. Fu leader del movimento operaio negli Stati Uniti. Tra i giornali da lui promossi c'era Il Martello, dal sottotitolo Settimanale di battaglia diretto da CARLO TRESCA. Aveva iniziato le sue pubblicazioni nel dicembre 1917.

Ringrazio Aleksej Kalc, storico triestino, che mi ha fatto avere le riproduzioni dei numeri de Il Martello, usciti a New York nel settembre 1930, con gli articoli dedicati al processo di Trieste. Nel 1930 il Primo Processo di Trieste ebbe grande eco internazionale e l'ebbe anche tra gli emigrati sloveni e croati nelle Americhe e nei loro giornali. Tresca mostrò

sulle pagine del suo Il Martello un'attenzione, almeno per noi oggi, inaspettata e sconosciuta. Vi dedicò un articolo di commento in prima pagina il 6 settembre 1930, il giorno della fucilazione dei quattro condannati.

Porta il semplice titolo Il Processo di Trieste. Tre ampi articoli, sempre in prima pagina, apparvero il 13 settembre successivo. In testa a caratteri cubitali a tutta pagina si legge: L'orgia di sangue continua – Le infamie del Tribunale Speciale. Il primo sottotitolo ripete: Il processo di Trieste. Il secondo recita: Dopo il massacro. Un terzo articolo, in basso, porta il titolo: Irredentismo a rovescio. Vi si ritorna poi anche nella rubrica Martellate.

Le considerazioni che Tresca offre ai lettori, le sue asserzioni spesso lapidarie, il suo linguaggio e le parole da lui scelte, la sua visione del futuro ci pongono di fronte alla storia, ma anche a molte domande di oggi. Sulla lotta di classe e l'antifascismo, sul modo di giudicare i popoli jugoslavi

e la questione nazionale, sulle prese di posizione e l'unità, quella tra le diverse posizioni e l'unità delle masse, come si diceva una volta. Domande non facili, né ieri né oggi. Ci vuole una ricerca di risposte che non possono e non devono conoscere scorciatoie. Nulla è scontato. Perché c'è del nazionalismo aprioristicamente sprezzante verso gli altri popoli, del razzismo e della xenofobia, del maschilismo in ognuno di noi. Ma se ne accorge di più, ovviamente, chi ne è oggetto. I ricordi e gli esempi vissuti si affollano. Poi ci sono i processi storici, le grandi forze in campo, le dominazioni, le egemonie. Sono due piani diversi, ma dobbiamo confrontarci e fare i conti con ambedue, non solo con il secondo.

Marta Ivašič



“Bazovica 1930” - xilografia del 1944 di Lojze Spalca (Trieste 1907-2000), dal sito web spalca.si: Bazoviške žrtve - I martiri di Basovizza (13x15 cm).



# MARTELLO

Inviare la rivista:  
Station D, Box 92,  
New York, N. Y.

Settimanale di battaglia diretto da CARLO TRESCA

5 SOLDI LA COPIA

UFFICI: 9 EAST 10th STREET — Vicino la Quarta Avenue

ANNO XV — No. 21 — ARRONAMENTI: Un anno \$1.00 — Sei mesi \$1.00 NEW YORK, N. Y. VENERDÌ 12 SETTEMBRE 1930

## L'ORGIA DI SANGUE CONTINUA --- LE INFAMIE DEL TRIBUNALE SPECIALE

### Il processo di Trieste

Il regime ha voluto dare una sentenza forte. Ha mandato alla fucilazione quattro giovani "irredentisti".

Nel mezzo, nel delitto di Trieste vediamo tutto il contrario. Noi vediamo la fucilazione del fascismo. Ma non alle spalle dei quattro istriani, ma invece a favore di questi quattro istriani. Noi vediamo un altro delitto del regime. E cioè la fine della più grande avventura d'Italia.

Il processo di Trieste ha avuto un esito tutto positivo. Invece di un delitto di fucilazione, si è avuta una sentenza forte. E cioè la fine della più grande avventura d'Italia.

### Dopo il massacro

Non solo il massacro di Trieste, ma il delitto di Trieste, è un delitto di fucilazione. E cioè la fine della più grande avventura d'Italia.

Il processo di Trieste ha avuto un esito tutto positivo. Invece di un delitto di fucilazione, si è avuta una sentenza forte. E cioè la fine della più grande avventura d'Italia.

### LA POLITICA ECONOMICA DI HOOVER

Quando viene la fine della guerra, il Presidente Hoover, in quanto al 1919, era un uomo di Stato. E cioè la fine della più grande avventura d'Italia.

Il processo di Trieste ha avuto un esito tutto positivo. Invece di un delitto di fucilazione, si è avuta una sentenza forte. E cioè la fine della più grande avventura d'Italia.

### MARTELLATE

Il regime ha voluto dare una sentenza forte. Ha mandato alla fucilazione quattro giovani "irredentisti".

Nel mezzo, nel delitto di Trieste vediamo tutto il contrario. Noi vediamo la fucilazione del fascismo. Ma non alle spalle dei quattro istriani, ma invece a favore di questi quattro istriani. Noi vediamo un altro delitto del regime. E cioè la fine della più grande avventura d'Italia.

# settembre 1930: due storie che si incontrano

Da Il Martello, New York, 6 settembre 1930

### Il processo di trieste

In uno dei passati giorni, quella perla di galantuomo di Rostignac, quella nobile figura di giornalista e di umanista che vive ai margini della sanguinosa e turpe dittatura nera, in una sua corrispondenza al "Progresso", circa il processo di Trieste, scriveva anche queste parole:

*"Il processo contro gli istriani e contro gli autori dell'attentato al giornale "Popolo di Trieste" incomincerà in settembre. Esso dovrebbe svolgersi a Ginevra, dinnanzi ai rappresentanti delle Potenze mondiali, invece che in una città italiana, perché si possa apprendere senza possibilità di equivoci quale lotta è costretta a sostenere l'Italia per mantenere la pace interna nelle zone di confine, continuamente turbate da una organizzazione di delinquenza politica che fa capo ad una banda di malfattori usurpante il nome dello Stato." (...)*

Da Il Martello, New York, 13 settembre 1930

### Il processo di trieste

Il regime ha voluto dare una sentenza forte. Ha mandato

alla fucilazione quattro giovani "irredentisti" serbi. In nome del lercio Carignano, un plotone di camicie nere ha fatto giustizia. E ora il fascismo sta assiso sugli allori. Noi, invece, nel delitto di Trieste vediamo tutto il contrario. (...) Ogni cosiddetto atto di "grandezza", di "potenza" del regime ha un solissimo scopo: servire in Italia al popolo italiano perché questo sia sempre più terrorizzato dalla "grandezza" e dalla "potenza" del regime. (...) Il nazionalismo fascista, più criminale di tutti gli altri nazionalismi, in quanto nessuno di quanti lo rappresentano è immune dalla taccia di ladro o di assassino, con la sentenza e l'esecuzione di Trieste ha detto di "difendere lo Stato". (...) Tempo al tempo. Il fascismo ed i Carignano pagheranno il loro debito al popolo d'Italia.

### Dopo il massacro

(...) Si chiamavano, o meglio si chiamano, perché oggi sono, e saranno anche nel lontano domani, più vivi di ieri: ZVONIMIRO MILOS FERDINANDO BIDOVEC FRANCESCO MARUSSICH FRANCESCO VALENCICH Erano tutti giovani pieni di ardore e di entusiasmo, vibranti, con la superba spensieratezza della loro giovinezza generosa, di una sorte

di patriottismo che si può non condividere, ma per il quale non si può non sentire rispetto, e che è più che altro la "carità del natio loco" e quella più intima fraternità che istintivamente si nutre per l'istesso popolo fra cui si è nati, di cui si sono condivise le buone e le tristi vicende, col quale si è lottato e sofferto (...). Erano patrioti come gli impiccati dell'imperatore traditori per l'Austria dominatrice, martiri, invece, per lo sdegnato patriottismo bandieraiuolo dei vecchi e nuovi della nostra disgraziata penisola. (...) Noi non vogliamo esaminare né discutere quello che in nome della loro Idea, e per quello che ritenevano il bene del loro popolo, i quattro Caduti di ieri, ed i loro coimputati condannati a marcire nelle carceri della "redentrica" possono aver commesso; per noi basta ad assolverli il fine della loro attività violenta perché noi li giudichiamo, serenamente, con lo stesso spirito che per l'Italia patriottarda delle sfere ufficiali, come per noi, sotto due punti di vista assolutamente disparati, anzi opposti, ha fatto un martire di Guglielmo Oberdank. (...)

### Irredentismo a rovescio

(...) Il fascismo ha fatto assumere all'Italia la stessissima posizione che aveva l'Austria prima della guerra

europea. Pensate un po' a quello che l'imperialista politica del "duce magnifico" ha fatto nell'Alto Adige contro le minoranze di razza tedesca che oggi stanno sotto i Savoia, e vi rendete conto della esasperazione di tutti (sic!) quella gente contro l'Italia. (...) È innegabile che oggi nella Jugoslavia il fermento contro l'Italia è vivissimo... Siamo convinti che esso si renderà ancora più vivo nel prossimo futuro. A renderlo più pericoloso si prestano le gelosie dei popoli della Balcania. La Bulgaria e la Ungheria soffiano anche esse sul fuoco. In brevi parole, mentre l'Italia avrebbe dovuto esercitare presso i popoli che le stanno ad oriente una politica moderatrice, si è fatta la istigatrice di un'azione turbolenta - ed in mezzo a popoli che certamente non stanno fra i più evoluti d'Europa. Così il fascismo, oltre ad aver tolto al popolo italiano le sue libertà, oltre ad aver ridotto le classi lavoratrici dell'Italia al più abietto servilismo economico e morale, fomenta i più bestiali istinti di altri popoli, i loro sentimenti di vendetta che un giorno o l'altro non potranno che esplodere violentemente, seminando il danno irreparabile di parecchie generazioni. A questa missione oggi è dedicata la missione delle camicie nere. (...)

## 1902: sciopero dei fuochisti del Lloyd

“Non aver nulla da perdere”, frase terribile, sovversiva, di chi stanco dei soprusi, sceglie la lotta per rivendicare il diritto di esistere con dignità: la protesta della miseria contro la società che la provoca. Queste prerogative spinsero, il 12 febbraio 1902 i fuochisti del Lloyd Austriaco di Navigazione, a rivendicare condizioni di lavoro più umane a bordo delle navi, regolate ancora dal codice di navigazione a vela del 1747 dell'imperatrice Maria Teresa, ovviamente non adeguato per quella a vapore. Il numero di fuochisti rimaneva pressoché invariato con l'aumentare della stazza delle navi e l'aumento dei forni in sala macchine. Il macchinista esigeva l'efficienza del motore senza spreco di carbone (a profitto della società e prestigio del comandante), imponendo turni massacranti. Tra fumo, sporczia, polvere di carbone mista a lubrificanti, caldo soffocante, pericoli in agguato specie con il mare in tempesta, il fuochista e il suo aiutante carbonaio erano l'ultimo gradino dell'equipaggio. Lo sciopero trovò la solidarietà di altre categorie e della cittadinanza, divenendo uno dei primi scioperi generali in Europa. Di fronte alla compattezza risoluta, il padronato, rifiutando le richieste dei lavoratori (riduzione dei turni ai forni a 10 ore in sosta nei porti, 8 in navigazione, riduzione della guardia notturna sulle navi all'ormeggio, il pagamento dello straordinario, possibilità di scendere a terra per riabbracciare le famiglie dopo lunghi mesi di navigazione) ingaggiò con l'inganno fuochisti di altre nazionalità, dal regno d'Italia, Dalmazia, Grecia e Turchia per usarli come crumiri. Ma scoperto l'inganno, questi abbandonarono pressoché compatti le navi solidarizzando con gli scioperanti, esigendo anche un indennizzo dal Lloyd per l'imbroglio. Fallito questo tentativo la direzione chiese al governo l'ausilio di fuochisti della marina da guerra: fu a questo punto che si scatenò lo sciopero. La città sferzata da bora e nevischio, paralizzata in tutte le attività, mostrava un aspetto lugubre, la polizia con atteggiamenti provocatori scioglieva brutalmente pacifici cortei. All'inasprirsi della lotta, venne costituito un collegio arbitrale composto da dirigenti del partito socialista, podestà e rappresentanti del Lloyd. Per annunciare questo spiraglio di trattativa, il partito socialista convocò un comizio al Politeama Rossetti, svoltosi con entusiasmo indescrivibile, al termine del quale un imponente corteo di lavoratori, inneggiando e cantando scese verso il centro città. Ma il padronato “non contento di vedere il sudore voleva anche vedere scorrere il sangue degli operai.” La polizia, spalleggiata da reparti militari, nel respingere la folla dei dimostranti, con violenti scontri provocò 14 morti (si presume molti di più perché le autorità li seppellirono segretamente) e numerosi feriti da arma da fuoco, baionetta e sciabola. Temendo una sollevazione popolare strumentalizzata

dall'irredentismo, venne proclamato lo stato d'assedio, coinvolgendo la marina da guerra che inviò nel golfo tre corazzate costiere, e altre unità minori in sosta a Pirano, pronte a intervenire. L'assedio cessò dopo qualche settimana. Le richieste dei fuochisti furono accolte tranne la revisione del vecchio codice di navigazione. Il tutto pagato a caro prezzo, specie nei confronti degli anarchici, instancabili propugnatori dello sciopero, tra i quali Antonio Tinta e Ferdinando Castro del comitato di lotta. Molti furono perseguitati anche in seguito. I funerali simbolici delle vittime, furono seguiti da migliaia di lavoratori e cittadini. Il Comune, su pressione popolare, in ricordo delle vittime, eresse un monumento al cimitero di S. Anna, dove ogni anno venivano deposte corone alla memoria. Il fascismo proibì questa consuetudine, ma i compagni riuscirono sempre a mettere dei fiori furtivamente sfidando la polizia. Qualche anno fa dal monumento è stata trafugata la pesantissima palma in bronzo che stava alla base. Un compagno dell'Unione Sindacale Italiana di Trieste, ha segnato il grave fatto tramite una segnalazione al giornale locale “Il Piccolo”, ma tra la generale indifferenza è rimasta lettera morta.

*Elvino Petrossi, USI-CIT Trieste*



## la nuova confederazione internazionale dei lavoratori

Un anno fa, l'11, 12 e 13 maggio 2018, si teneva a Parma un Congresso internazionale di Organizzazioni Anarcosindacaliste e Sindacaliste Rivoluzionarie, il cui obiettivo era quello di riorganizzare a livello internazionale l'azione coordinata di Sindacati di tutti i paesi e di tutti i continenti. Il Congresso si era reso necessario a causa della profonda involuzione autoritaria in cui era caduta l'AIT, la vecchia internazionale sindacale cui l'USI apparteneva assieme ad altre Organizzazioni uscite. Non interessa qui esaminarne le cause ed i comportamenti che hanno portato alla decisione da parte di 4 Organizzazioni fondatrici della vecchia AIT (l'USI, la CNT spagnola, la FAU tedesca e la FORA argentina) di uscirne. Chi è interessato può tranquillamente interpellarci. Sta di fatto che, dopo oltre 3 anni di incontri, e dopo un Congresso che ha visto la partecipazione di delegati ed osservatori di tre continenti, il Congresso ha deciso la rifondazione di una nuova Internazionale dei lavoratori: la

Confederazione Internazionale del Lavoro (CIT in spagnolo e ILC in inglese). Oltre ai 4 Sindacati usciti dall'AIT, della nuova Internazionale fanno parte al momento la IWW del Nord-America, la IP polacca e l'ESE greca, mentre si stanno tessendo contatti con Sindacati asiatici, in particolare del Bangladesh e della Corea del Sud, e latino-americani (Brasile ma non solo). Altri contatti si sono registrati nell'ultimo periodo. Sarebbe troppo lungo – in questa sede – spiegare il perché di questa scelta ed analizzare i singoli punti programmatici della nuova Internazionale. Basta ribadire che, per noi, il Sindacalismo non è un metodo per trovarsi un'occupazione o costruirsi una carriera, e neppure ha lo scopo di fungere da “cinghia di trasmissione” per qualche partito o gruppo di potere, ma rappresenta una scelta consapevole all'interno di un processo che, attraverso l'azione di difesa sindacale, si pone come fine ultimo quello di partecipare alla creazione di una nuova Società, basata sull'autogestione solidale e non sull'accumulazione capitalista, sulla libertà di tutti e non sull'imperio di una casta dominante. Con queste finalità, accanto alle classiche campagne di tipo sindacale su salario, occupazione e contratti (tematiche senz'altro non trascurabili nell'attuale sistema di divisione classista della società), da tempo le nostre Sezioni sono impegnate sia nelle lotte per la difesa dell'ambiente (contro deforestazione, distruzione del territorio, inquinamento ecc.) che in quelle sociali, in particolare contro le politiche securitarie e xenofobe e le discriminazioni di genere. Non a caso la prima Campagna internazionale organizzata dalla CIT è stata quella di promuovere scioperi o mobilitazioni (dove era possibile) a livello mondiale in supporto alle iniziative per l'8 Marzo. La successiva è stata la mobilitazione internazionale (in Italia con proclamazione di Sciopero Generale) per la giornata del 1 Maggio 2019. Da sempre coerenti con i Principi della I Internazionale del 1872.

*M. V. USI Trieste*

# libera ricerca? proibita!

## Nota critica

La condanna senza appello della Mozione della Regione Friuli Venezia Giulia (in mano ai leghisti e forza italoisti più ottusi) contro la libera ricerca storica non comporta automaticamente l'accettazione di ogni scelta politica di chi si oppone alla lettura nazionalista filo italiana delle foibe e dell'esodo. Si devono segnalare gli aspetti criticabili di certi protagonisti delle più che fondate critiche alla manipolazione e alla propaganda monopolio dell'informazione "ufficiale". La volontà di identificarsi nella logica statale jugoslava ha portato qualcuno a sventolare la bandiera di questa realtà ex istituzionale. Non sembra una buona cosa se si pensa solo al campo di concentramento di Goli Otok, luogo di detenzione e tortura di oppositori antitoisti, reali e presunti, e al controllo strettissimo su ogni dissidenza dalla linea ufficiale del Partito. Inoltre ricordiamo come alcuni compagni anarchici sono stati costretti a scappare precipitosamente dalla "nuova società socialista" per evitare l'incarcerazione e altre delizie dei sedicenti "poteri popolari". È questo il caso di Nicola Turcinovic di Rovigno, operaio e rivoluzionario. Nicola era tornato nella sua città istriana dopo aver combattuto contro il fascismo in Spagna e aver subito il confino a Ventotene e a Renici d'Anghiari (riuscendo a scappare da qui poco prima dell'arrivo dei nazisti dopo l'8 settembre 1943). Grazie ad un amico fu avvertito in tempo dell'imminente pericolo e fuggì di notte prima di cadere nella trappola. Il rifiuto del nazionalismo filofascista italiano si accompagna quindi, in una visione antiautoritaria della società, al rifiuto del nazionalismo filobolscevico jugoslavo.

C.

L'attenzione massiccia dell'opinione pubblica sui temi delle foibe e dell'esodo è esplosa dopo la legge del 2004 che istituisce la "Giornata del Ricordo" per il 10 febbraio. È approvata dalla quasi totalità del Parlamento e rientrò in una sorta di compensazione per l'istituzione della "Giornata della Memoria" del 27 gennaio. Più o meno: alla destra, il Ricordo e alla sinistra, la Memoria. D'altra parte i termini sono quasi equivalenti...

Le radici più importanti di questo provvedimento risalgono a circa 10 anni prima quando il centro destra, guidato da Berlusconi, salì al potere. Tra questi nuovi governanti si nota, anche per un'evidente soddisfazione, la destra neofascista di Alleanza Nazionale, nuova etichetta del vecchio MSI. La svolta aumenta in poco tempo le vittorie pubbliche delle memorie fasciste con decine di strade dedicate a esponenti del regime mussoliniano (mancava solo "LUI") e con altri segnali di revisionismo galoppante: iniziano varie campagne di criminalizzazione della lotta partigiana presentata come violenza indiscriminata e terroristica.

Quindi il governo, e non solo questo, recupera la vecchia propaganda nazifascista del 1943-45 che, già allora, presentava le foibe come lo scatenamento della barbarie dei partigiani jugoslavi. E riemergono le rivendicazioni revansciste dei fascisti che cercavano nell'immediato dopoguerra di cavalcare la comprensibile tristezza dei profughi istriani e dalmati, spesso gente povera e semplice, che avevano dovuto abbandonare le proprie case e la terra dove erano nati.

Era logico che i neofascisti evitassero ogni serio discorso storico e prendessero gli eventi isolati e decontestualizzati eliminando ogni accenno all'oppressione e alle stragi compiute dal governo italiano a partire dal 1922 nelle regioni abitate da sloveni e croati.

E i nazionalisti nostalgici (autodefinitisi "sovrani") ora fanno la voce grossa e vogliono monopolizzare il discorso di riflessione su foibe ed esodo. E questo programma propagandistico ormai non vale solo per la ex regione Venezia Giulia, ma è imposto a tutto il paese. Solo che negli ultimi anni, anche per l'impegno di storici in parte accademici e in parte no, comincia a circolare un'interpretazione meno schematica e semplicista di esodo e foibe. E i nuovi studi e le conferenze, anche in giro per l'Italia, disturbano, sia pure disponendo di forze ridotte, il panorama uniforme e stantio della "verità di Stato" viene riproposta con toni sempre più apocalittici e addirittura farseschi. Così il 10 febbraio si assiste, ormai regolarmente, a cerimonie e a discorsi ufficiali con in prima fila i rappresentanti di formazioni, come la X MAS, collaborazioniste del nazismo occupante l'Italia del Nord. Quindi è manipolata costantemente la verità e si impone un'amnesia collettiva (altro che Ricordo!) sulle responsabilità dell'Italia fascista nell'aggressione alla Jugoslavia del 1941 e nel successivo regime di terrore verso i civili.

Un punto culmine della manovra revisionista fu la posizione dell'ex comunista Giorgio Napolitano che, da Presidente della repubblica, condannò la violenza slavo comunista con parole che suscitarono perfino proteste diplomatiche. Non si è discostato molto l'ex democristiano Sergio Mattarella che quest'anno ha ribadito che si è trattato di "pulizia etnica" contro gli italiani in quanto tali. Ha poi fatto un ulteriore regalo ai neofascisti affermando che la violenza postbellica di parte jugoslava non possa essere considerata una risposta all'oppressione fascista in quei territori. A questo scopo ha utilizzato, ingigantendolo, un indubbio dato: tra le persone eliminate, verso la fine della guerra e subito dopo, diversi

erano estranei all'oppressione fascista e anzi alcuni erano partigiani che si mostravano sfavorevoli all'annessione alla Jugoslavia. Su questi casi l'ineffabile Mattarella ha voluto dedurre che le vittime furono tali in quanto "colpevoli solo di essere italiane".

Considerando lo schieramento istituzionale convergente sulle rivendicazioni vittimistiche (e perfino territoriali!) sembra quasi impossibile che, ora e in futuro, sia ritirata la Mozione regionale che nega il diritto di parlare delle foibe a chi le analizzi al di fuori della retorica nazionalista. Le comode etichette di "negazionista" e "riduzionista", pur se poco definite o proprio per questo, servono a tappare la bocca a chi osa dissentire dalla grancassa propagandistica asservita alla riabilitazione del fascismo e, in sostanza, alla condanna dell'antifascismo. A dire il vero, l'intervento discriminatorio della reazione regionale, di forza italoisti e di leghisti, colpisce chi vive con i fondi pubblici, regionali o altri. Chi esercita il proprio lavoro storico al di fuori dei ricatti istituzionali potrebbe essere ancora più convinto della validità della propria scelta di indipendenza: poveri, ma liberi, si potrebbe dire. Ma è pure vero che l'intenzione di questa Mozione è affiancata da altri atti repressivi provenienti da altre parti. Così si assiste alla incredibile chiusura di pagine Facebook gestite da chi, da anni, sostiene, documenti alla mano, una visione "riduzionista" delle foibe. La recente decisione regionale di ostacolare la diffusione di analisi diverse da quelle ufficiali e indiscutibili, può essere solo il primo passo verso la chiusura di spazi alternativi e può anticipare altri modi legali per censurare, in un futuro prossimo, ogni voce critica. Magari ancora più brutalmente.

Claudio V.



# una mozione contro la storia intervento in un dibattito

Mi ripromettevo, passata la tempesta antifemminista di Verona di fine marzo, di segnalare la Mozione della Regione FVG (che giudico un'imposizione della logica politica più rudimentale: "Ho i voti e faccio ciò che voglio").

In quel testo si attacca direttamente il senso e la libertà della ricerca storica. Le stesse argomentazioni della Mozione, sostanzialmente basate sull'ignoranza storica e la presunzione politicante, rivelano l'intento di chiudere la bocca a chi si permette di sostenere, sulla base di dati e di studi, una qualsiasi critica al mito fondante delle foibe e dell'esodo visto come radice dell'identità italiana oltraggiata e da vendicare.

Intendiamoci: foibe ed esodo sono due pagine indubbiamente tristi e drammatiche. Slegarle però dal contesto storico precedente, che va almeno dall'occupazione fascista (e quindi italiana) della Slovenia, divenuta addirittura provincia italiana a tutti gli effetti nel 1941, alla guerra antipartigiana condotta con metodi terroristici, significa non poterle comprendere veramente.

Ad ogni modo, dichiaro che, per quanto io ne sappia, i "negazionisti delle foibe" non esistono e l'etichetta, presa da altri contesti a tutti noti, sono un'invenzione strumentale per dare più forza alla debolissima categoria dei "riduzionisti". Come se, per dare una dimensione a un fenomeno storico, non si potessero considerare anche le questioni quantitative.

A sviluppare negli ultimi anni ricerche e valutazioni non è stato solo

l'importante Istituto della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Trieste, che comprende anche Raul Pupo (invitato peraltro dalla stessa Regione a celebrare la "Giornata del Ricordo!"), bensì anche altri storici (Alessandra Kersevan, Claudia Cernigoi, Sandi Volk del gruppo "Resistenza storica") che oggi sono accusati in modo pretestuoso da chi li vuole mettere a tacere. Forse fidandosi della loro sostanziale estraneità al mondo accademico. Il che non significa automaticamente che i suddetti tre autori siano lontani dal mondo della ricerca e della critica storica.

I loro lavori sono comunque un contributo, da discutere anch'esso, all'analisi del troppo comodo vittimismo approssimativo, e spesso gonfiato. Questo atteggiamento che si concretizza nell'immagine degli "Italiani repressi in quanto tali" coglie le indubie violenze, talora indiscriminate anch'esse, del dopoguerra al confine orientale per alimentare il revanscismo di tipo nazionalista.

È molto logico e giusto difendere l'Istituto da un attacco che può portarlo a situazioni insostenibili, ma è forse ancora più necessario estendere la difesa all'esistenza di altri centri non istituzionalizzati come "Resistenza storica".

Per concludere, ricordo che il boicottaggio regionale della libera critica non si limita al taglio dei fondi, ma investe anche l'utilizzo di sale pubbliche di competenza regionale.

Claudio Venza



## orwell is back!

**No me visi cuant che o vin scomenzat a mangjà merda**

Federico Tavan

Pensavamo che dopo il parcheggio multipiano intitolato a Federico Tavan si fosse toccato il fondo.

Invece, come da italica tradizione, il fondo è solo apparente e si può sempre scavare ancora. Così, quando abbiamo visto il selfie di Mauro Corona, neosalviniano, fare da special guest in una serata dedicata al "sommio poeta" abbiamo presagito il peggio. Poi, quando su questo ennesimo spettacolo preconfezionato "Poesia dal Paradiso", abbiamo visto il patrocinio del Comune di Pordenone a guida Cririani e persino la ProPordenone a guida Pedicini (sì, quella che ha accolto Casapound in formato "giovane"), abbiamo capito che lo scempio assumeva contorni ancora più imbarazzanti e vergognosi.

E no. Cumò Vonde!

C'eravamo già espressi a suo tempo, quando "amici" e "amici degli amici" sono sbucati come funghi, ricordandosi di averlo incontrato, toccato, sentito, forse letto.

Il problema è che Tavan ha scritto parole, parole potenti.

Ed è un problema.

Come si risolve un problema dove le parole inchiodano, mostrano, svelano, accusano?

Dietro al faccione pacioso e simpatico, dietro le sue gigantografie, dietro a questa maschera a cui si sarebbe sottratto appena dopo essersene fatto gioco; dietro a tutto questo le sue parole non parlano più.

Cosa scrisse Tavan su Pasolini dopo la sua morte?

*È troppo tardi per dire*

*Lasciatelo stare*

*Già stanno costruendo*

*Un palazzo polifunzionale*

*Anni fa*

*Polemiche feroci*

*Per intitolargli*

*una scuola.*

*E poi*

*Più uno è grande*

*E più fa paura*

*Ancora*

*Ipocriti.*

*Lavete perseguitato*

*ed è scappato  
cane impestato  
E adesso*

*Gli siete addosso*

*Senza vergogna*

*Tra poco anche i cessi*

*Avranno la targhetta*

*con il suo nome*

*Si dice*

*"uomo contro"*

*Ed è come dire*

*che gli piaceva*

*il gelato.*

*Mi inginocchio in silenzio.*

*Zitti zitti che se no gli "amici" si dispiacciono*

*e non possono intitolargli nemmeno una*

*strada, figurarsi un parcheggio.*

*Cosa scrisse Federico di Garlini o di Villalta e dei "salotti buoni"?*

*Zitti zitti, che bisognerà sdoganarlo a*

*Pordenonelegge.*

*Cosa scrisse sul fascismo e sulle impalcature*

*pseudodemocratiche? Zitti zitti che ci sono*

*assessori e sindaci che censurano dissensi,*

*contestazioni ed eretici, mentre preparano*

*discorsi di rito su una persona che*

*avrebbero disprezzato, censurato peggio*

*dell'ultimo anarchico qual era Federico.*

Perché del periodo di USMIS (esperienza

artistico/espressiva importantissima) nel

centro sociale occupato di Via Volturmo

a UD, dove con gli anarchici friulani

Tavan ha trovato il luogo espressivo

che rincorreva da anni bisogna tacere,

rimuovere.

Così come l'ultima sua richiesta scritta,

nero su bianco, negli anni del suo ultimo

internamento psichiatrico, dove chiedeva

che il suo funerale fosse celebrato dagli

anarchici dello Zapata di Pordenone,

bisognava nascondere, silenziarla.

Solo una terra di mezzo deve restare,

neutrale, cioè il contrario di quanto fosse

Tavan.

Poeta di tutti qualcuno scrive, persino

apolitico qualche disgraziato dice,

digeribile come i santi, commestibile

come uno spot.

E la buonafede? O si tratta di una

incapacità di comprensione e di lettura

(che la dice lunga ma sarebbe il meno)

oppure si tratta di quello che Federico

avrebbe sicuramente definito "une robe

di mangjeparticulis". E allora prendetevi

tutti i poeti che volete, ma lasciateci

Tavan... che ci basta e avanza!

Circolo Libertario E. Zapata - Pordenone



## firenze: vetrina dell'editoria

L'Ateneo Libertario di Firenze, organizza la 9a edizione della "VETRINA DELL'EDITORIA E DELLE CULTURE ANARCHICHE E LIBERTARIE" a Firenze il 20, 21 e 22 settembre 2019 al TuscanyHall (ex Obihall) via Fabrizio De André.

La manifestazione avrà carattere internazionale ed ospiterà editori ed autori di area anarchica e libertaria. Gli autori, o chi per essi, avranno modo di esporre e far conoscere le loro produzioni attraverso presentazioni e dibattiti che si susseguiranno nei tre giorni dell'evento. Oltre che alla presentazione dei libri, lo spazio è aperto ai periodici ed alla stampa in tutte le sue forme: mostre, audiovisivi, arti grafiche, sempre attinenti ad una cultura libertaria. Specifichiamo che chi vorrà presentare libri, di ispirazione libertaria ma di case editrici estranee al nostro ambito, potrà esporre, presentare e vendere, solo questi titoli e non altri. Gli autori e gli editori che non potranno essere presenti all'evento, potranno comunque affidare agli organizzatori le proprie opere di cui verrà curata la vendita o anche la sola esposizione. Queste saranno rispedito al mittente alla fine della manifestazione.

Come nelle passate edizioni, durante la manifestazione avranno luogo dibattiti, laboratori di vario genere, concerti e spettacoli teatrali. Questo invito è destinato a case editrici, editori, autori, auto-produttori, gruppi, organizzazioni, associazioni e individualità di area anarchica o libertaria.

Un evento di tale portata richiede grandi sforzi organizzativi, quindi invitiamo gli aderenti a compilare la scheda di partecipazione con la massima precisione possibile e ad inviarcela tempestivamente. Inoltre chiediamo di diffondere questo invito alla vostra rete di contatti, solo così possiamo sperare di raggiungere persone, gruppi o organizzazioni anarchiche o libertarie a noi non note. Su questo si basa la riuscita della Vetrina.



## anarchici e rivoluzione russa

**Le edizioni Mimesis stanno per pubblicare il testo *Gli anarchici e la rivoluzione russa (1917-1922)*, a cura di Antonio Senta. Anticipiamo qui alcuni stralci dell'Introduzione.**

Il libro raccoglie una decina di contributi scritti in occasione del centenario della rivoluzione russa a partire da un'esigenza sentita come importante dagli autori: offrire un'analisi storiografica su uno snodo centrale per la storia del Novecento e per l'identità del movimento operaio, mettendo in evidenza natura e caratteristiche della critica anarchica al bolscevismo. Essenziale in questo lavoro è la distinzione tra rivoluzione russa e rivoluzione bolscevica. Purtroppo è ancora assai diffusa l'opinione che la rivoluzione russa coincida con quella bolscevica, o d'ottobre. Tale identificazione porta con sé il giudizio secondo cui Lenin sarebbe stato il protagonista massimo di tutto il processo rivoluzionario culminato con l'insurrezione dell'autunno del 1917 e con l'instaurazione del governo sovietico.

La rivoluzione russa è in realtà qualcosa di ben più lungo e complesso: iniziata nel 1905 con la "domenica di sangue" divampa fino al 1907, per placarsi fino

nel febbraio 1917, quando scoppia di nuovo, tuonando fino alla metà del 1921. Il periodo preso in esame da questo testo è quello che va dall'inizio del 1917 al 1921-1922, con alcuni accenni ed *excursus* ad anni precedenti e posteriori. All'interno di tale periodo si succedono più fasi: la rivoluzione, insieme sociale e politica, liberale e plebea, del 1905-1907, quella di fatto spontanea del febbraio 1917, cui segue lo sviluppo del movimento rivoluzionario sotto il governo provvisorio, l'insurrezione di ottobre – che segna il trionfo della politica quale atto di volontà di una minoranza che riesce a mutare il corso della storia –, la guerra civile del 1918-1920, i tentativi di dare vita a una terza rivoluzione, sociale e sovietista, schiacciati nel sangue dal Partito bolscevico fattosi Stato. (...) La libera sperimentazione prende infatti la forma dell'autogoverno, inteso non quale modello unico, ma come insieme di pratiche di autogestione, o di "autoamministrazione" esercitate da organismi popolari di base tra cui i soviet in grado di prefigurare, nel piccolo, i modi possibili dell'anarchia. Quindi, prefigurazione "qui e ora" del mondo liberato, invece che mantenimento, teoricamente transitorio ma in pratica permanente, dell'ordine autoritario in vista di una futura emancipazione complessiva, come nel progetto bolscevico.

È necessario nel centenario mettere in evidenza la visione anarchica e la sua critica anticipatrice alle caratteristiche autoritarie della rivoluzione bolscevica e dei suoi esiti, in quanto caso concreto di una rivoluzione che si fa Stato. Tale critica si delinea già nel 1918-1919 e diventa patrimonio comune del movimento nel 1921, dopo la repressione violenta del movimento machnovista in Ucraina e della comune di Kronštadt, città fortezza all'avanguardia della rivoluzione. Alla morte di Lenin, nel 1924, Errico Malatesta scrive su «Pensiero e Volontà»: "egli, sia pure con le migliori intenzioni, fu un tiranno, fu lo strangolatore della Rivoluzione russa – e noi che non potemmo amarlo vivo, non possiamo piangerlo morto. Lenin è morto. Viva la libertà!"

A cento anni di distanza la visione libertaria degli eventi russi emerge nella sua ricchezza e perspicacia. Essa intende far sopravvivere la rivoluzione al bolscevismo, o meglio far vivere la rivoluzione facendo a meno dei due pilastri su cui poggia il bolscevismo: il partito e la polizia segreta. Nel fare ciò gli anarchici provano anche a mettere in moto processi, seppur frammentari, di autogoverno popolare, appoggiando i soviet più radicali, come quello di Kronštadt, o l'autogestione delle campagne come nelle zone influenzate dal machnovismo.



# come una luce che si accese

## MIRLI PACETTI CIRCUS - voci di donne dalla Spagna rivoluzionaria

Reading dal libro *Pioniere e rivoluzionarie* di Eulàlia Vega

COME UNA LUCE CHE SI ACCESE è un racconto corale femminile che narra il coinvolgimento di undici donne libertarie nella guerra e rivoluzione sociale spagnola e nella lotta contro il franchismo, dagli anni '30 fino al 1975. La cornice va dalla Seconda Repubblica del 1931, di tipo progressista e laico, alla morte del dittatore Francisco Franco, a capo dell'esercito golpista che fece scoppiare la sanguinosa guerra civile, cruciale avvenimento europeo degli anni trenta.

È un reading che intreccia alle testimonianze raccolte dalla storica catalana Eulàlia Vega nel saggio *Pioniere e rivoluzionarie. Donne anarchiche in Spagna 1931-1975* (Zero in condotta, 2017) alcuni canti popolari e sociali dell'epoca e una canzone inedita. Sullo sfondo dei racconti, una dettagliata narrazione storica degli avvenimenti evocati in prima persona e la proiezione di immagini d'epoca.

Perché oggi la proposta di un lavoro teatrale su questo argomento? Perché le donne, nonostante le sempre più numerose indagini delle studiose femministe, continuano a essere grandi assenti nella narrazione storica, anche a sinistra. E perché l'esperienza di queste undici donne e delle loro compagne risulta di estrema attualità per molteplici motivi.

Le donne intervistate da Eulàlia Vega (ex docente all'Università di Lleida in Catalogna e all'Università di Trieste) provengono tutte dal ceto popolare, sono donne lavoratrici che sentendo l'urgenza di partecipare alla rivoluzione

sociale in atto, si impegnano a tutto tondo in una rivoluzione a partire da sé stesse, dalla visione di sé nel mondo e nelle relazioni. A tutti gli effetti quindi *pioniere e rivoluzionarie*, donne che con le proprie scelte e azioni mettono profondamente in discussione il ruolo fino allora assegnato al loro genere, sia nella sfera pubblica che in quella privata, anticipando molte caratteristiche e tematiche del femminismo dei decenni successivi.

E qui sta la grande attualità e portata del loro vissuto, con le dovute differenze rilevate nelle testimonianze: sono tutte donne che, con entusiasmo, pretendono e prendono spazio di pensiero autonomo e azione all'interno di un processo di cambiamento apparentemente esterno, "semplicemente" antifranchista e anticapitalista, ma che mette in gioco le fondamenta della società spagnola dell'epoca.

Giovani donne che negli anni '30 del secolo scorso vanno a vivere da sole, a casa di amici, sperimentando il libero amore inteso come libera condivisione di sé all'interno di una coppia costituita senza vincoli religiosi o statali, donne che lavorano in attività fino allora riservate esclusivamente al genere maschile, donne che si mettono a studiare (grazie anche ai corsi organizzati dal Movimento di Mujeres Libres e dagli Atenei libertari) e si creano una professionalità e una vita indipendente dal punto di vista economico. Donne che discutono di aborto assistito e legale, sistemi anticoncezionali, sindacalismo, arte, cultura. Donne che partecipano in prima persona alla vita della propria comunità. Donne che con il loro modo di esistere obbligano il maschile contemporaneo a prendere posizione rispetto all'emergere della loro forza politica e umana. Posizione che non sempre purtroppo

corrisponde alle loro aspettative e desideri, sia in ambito privato che pubblico. I compromessi sentimentali sono uno dei nodi delle testimonianze, che purtroppo lo spettacolo per necessità di tempi scenici non riesce ad affrontare ma il libro riprende in più punti.

Temi che con evidenza sono ancora di estrema attualità nella società italiana e in buona parte del mondo, dove si assiste a un diffuso attacco ai diritti sociali e civili conquistati dalle donne in decenni di lotte femministe. E dove la ripresa di movimenti diffusi e partecipati come la variegata esperienza mondiale di *Ni una menos* / Non una di meno, scatena varie forme di repressione e violenza nei confronti delle attiviste. L'attualità sta nelle sperimentazioni concrete di una diversa modalità di vita, nel rifiuto della gerarchia, nella costruzione di una rete femminile (femminista diremmo ora, ma all'epoca il termine veniva riservato per lo più alle lotte suffragiste, prevalentemente di estrazione borghese, per il diritto al voto) in grado di abbattere la doppia oppressione cui erano sottoposte le donne, ovvero il sistema patriarcale e quello capitalista (fascista/franchista: questo è successivo e non riescono ad abbatterlo).

Gli anni di guerra, carestia e distruzione non permisero di risolvere nella pratica questo nodo centrale della loro rivoluzione, tanto che lo stesso Movimento delle Mujeres Libres, che contava migliaia di aderenti in tutta la Spagna, non riuscì a farsi riconoscere come gruppo autonomo all'interno del movimento libertario e anarchico spagnolo, al pari della FAI, della CNT o delle Juventudes Libertarias. Gli uomini del movimento non capirono l'importanza delle lotte delle donne anche per il genere maschile, e molte donne non capirono la necessità di

una lotta che mettesse al centro la specificità della disuguaglianza e dello sfruttamento di genere.

La storia ha dimostrato e continua a dimostrare che tutte le conquiste delle donne sono sempre passibili di feroce e violenta messa in discussione. Ha dimostrato e continua a dimostrare che i corpi delle donne sono il terreno su cui si scontrano le peggiori ideologie liberticide.

Raccontare le storie delle donne che ci hanno precedute e preceduti significa per noi fare un uso attivo della memoria, in grado di agire sul bieco presente per modificarlo, consapevoli che noi siamo figlie e figli e nipoti di queste donne e che dalle loro esperienze possiamo attingere con forza spunto di pensiero e azione.

Al debutto dello spettacolo, il 16 febbraio scorso presso la sede del Gruppo Anarchico Germinal di Trieste, siamo state accolte e accolti con molto calore e attenzione, con partecipazione e qualche lacrima. Bicchiere di vino rosso alla mano e occhi lucidi, Eulàlia Vega ci ha assicurato che le donne da lei intervistate in anni di incontri, ovvero Antonia Fontanillas Borrás, Aurora Molina Iturbe, Concha Guillén Bertolín, Concha Liaño Gil, Conxa Pérez Collado, Gracia Ventura Fortea, Isabel González Sugranyes, Joaquina Dorado Pita, Julia Hermosilla Sagredo, Pura López Mingorance e Sara Berenguer Laosa, si sarebbero senza dubbio riconosciute in quanto avevamo fatto rivivere in scena: avrebbero cantato con noi con la stessa passione.

Vite vissute con pensiero politico limpido e con passione, ecco la chiave.

MIRLI PACETTI CIRCUS

Adriana Giacchetti / Chiara Minca / Gianluca Paciucci / Massimo Serli

Per info, contatti e inviti: [impizada@gmail.com](mailto:impizada@gmail.com)

Adriana Giacchetti



# La guerra preventiva



## Sandro Moiso, "La guerra che viene", Mimesis, Milano-Udine 2019

Avete presente lo sketch di Totò preso ripetutamente a schiaffi da una persona che l'apostrofa chiamandolo «Antonio sei un farabutto», «Antonio sei un delinquente», «Antonio io t'ammazzo di sberle ...» e Totò, nonostante i ripetuti imperperi e strattoni, continua a ridere a crepapelle fino a che l'altro non gli chiede irritato del perché del suo atteggiamento: «Perché? Io non sono mica Antonio!»

Ecco, il libro di Sandro Moiso, "La guerra che viene", che racchiude i 35 interventi (ventitre articoli di analisi e dodici recensioni) pubblicati dall'autore su "Carmillaonline" tra l'autunno del 2011 e l'autunno del 2018, sono i 35 schiaffi ripetutamente dati al lettore che come Totò crede di non chiamarsi Antonio, finché non gli viene il sospetto che lui si chiami proprio Antonio. Ma chi è Antonio?

È un nome comune, così tanto comune da rappresentare l'indifferenza, la superficialità, l'incredulità di chi sebbene ripetutamente chiamato in causa, stenta a credere che sia proprio lui, il soggetto-oggetto ad essere il bersaglio della "guerra che viene"; guerra che per la sua vastità e per la sua diramazione in ogni angolo del pianeta non può che essere definita Mondiale, al punto che succedendo alla 2ª guerra mondiale potrebbe chiamarsi 3ª guerra mondiale o addirittura 4ª guerra mondiale. Sandro Moiso è riuscito a portare in primo piano la guerra che tutti i giorni Antonio subisce, ma crede che sia lontana da lui, che lo riguardi soltanto marginalmente, e soprattutto che è nell'ordine delle cose che accadono perché devono accadere, tanto lui è fortunato a non chiamarsi Antonio. Ma a quale prezzo? Della libertà di scegliere come organizzarsi assieme ad altri

Antonio per contrastare ed opporsi alla pacificazione e alla resilienza che l'attuale sistema di dominio capitalista ha imposto al fine di estrarre profitto in ogni luogo e in ogni situazione, sia questo il Medio Oriente, l'America Latina, l'Europa dell'est, oppure la Val di Susa, il Salento, la periferia così come il centro delle innumerevoli metropoli diffuse come lebbra sull'intero territorio globalizzato e sfruttato, in un mondo «in cui lo slogan "Siamo il 99%" si avvicina sempre di più a rappresentare efficacemente una realtà socio-economica in cui i primi otto miliardari del pianeta posseggono esattamente la stessa quantità di ricchezza degli ultimi tre miliardi e mezzo di donne e uomini. Mentre anche solo qui in Italia i primi sette hanno una ricchezza corrispondente a quella del 30% della popolazione» [p. 158].

Certo, fatte le debite proporzioni, ogni realtà riveste una propria peculiarità in quanto rappresenta un particolare tassello di cui è composto il puzzle di un unico disegno che come i segni del deserto di Nazca si possono comprendere solo guardando dall'alto, con una visuale onnicomprensiva in grado di decifrarne il significato, l'obiettivo, la finalità. Per questo il libro è una mappa che delineando i confini del disegno capitalista, al contempo ne esplora le modalità e i tempi, suddividendo il libro non in capitoli, bensì in atti attraverso i quali si scandisce la guerra mondiale su tutto il pianeta.

Così Moiso inizia mettendo subito in chiaro la trama dello spartito con il PROLOGO, "War!", dove è descritta la posta in gioco in cui la classe operaia è una *fiche* in mano agli speculatori capitalisti che puntano al ribasso dei salari al fine di ottenere la vittoria dell'intero piatto fino a farlo saltare a suon di bombe intelligenti, guerre umanitarie, e ossimori simili; certo, dopotutto come non prevedere lo scoppio di una guerra «qua e là in giro per il mondo sotto forma di scontro tra stati e regimi sottomessi all'impero della finanza e del capitale occidentale, oppure tra gli stessi e i popoli che non ne accettavano logiche perverse e ingiustizie palesi, ma, per dio, sempre a casa d'altri. Ma... non ora, non qui. Come se il Mediterraneo fosse lontano, come se i Balcani appartenessero a un altro continente, come se i paesi del Nord Africa e del Vicino Oriente si trovassero su un altro pianeta» [p. 29].

E allora vediamo questo "altro pianeta", seguendo attentamente il 1° ATTO, "Sangue sul medio oriente (e non solo)", che descrive gli interessi nella regione per controllare il flusso di petrolio che anima i conflitti tra Turchia, Siria, Libano, Iraq, Israele, Palestina, e che oppone gli Stati Uniti e i suoi alleati alla Russia in un gioco in cui le *fiche* sono rappresentate dall'intera popolazione della regione, e dove la resistenza come in Rojava è una "variabile impazzita" che preoccupa

molto di più dello Stato dell'Isis o del regime di Assad a causa della sua esperienza autogestionaria e libertaria. Esperienza che dal punto di vista politico «potrebbe essere fonte di ispirazione non solo per le altre esperienze in cui si confondono la lotta in difesa del territorio e dell'ambiente e lotta di classe, dalla Val di Susa all'esperienza francese della ZAD o al Chiapas, ma anche per tutte le questioni politico-territoriali ancora irrisolte in Medio Oriente, dalla Palestina al Libano e allo stesso Kurdistan extra-siriano. Facilitando l'estendersi di una maggiore solidarietà internazionalista "dal basso" più che le sempre incerte e oscure, nelle loro finalità ultime, alleanze "dall'alto"» [p. 109].

Non basta tuttavia comprendere soltanto quali sono le *fiche* e chi ne dispone per valutare la partita in gioco e i suoi attori; occorre altresì conoscere su quale tavolo è in atto la partita. Ecco allora che il 2° ATTO, "Europa, Russia e Cina", ci mostra l'intera sala dove il capitale da sempre gioca su più tavoli, continuando a puntare alto nella certezza di non poter perdere mai. Così si scopre che gli Stati della fascia marittima costiera (*Rimland*) che circonda l'Eurasia – a sua volta divisa in tre zone: zona della costa europea, zona del Medio Oriente, zona asiatica – hanno iniziato a subire un minore interesse e prestigio da quando il Cuore della terra (*Heartland*) – costituito dalla Russia, dalla Cina e dai Paesi che si estendono dal Caucaso fino all'India, passando per l'Afganistan – ha surclassato la ricchezza prodotta dalla fascia marittima costiera, al punto che i giochi si sono indirizzati su quella che un tempo era chiamata la "via della seta" e che attualmente è il teatro geopolitico in continuo fermento e sviluppo; ne consegue che, se il 17% dell'economia mondiale è qui concentrata, è possibile ridefinire chi governerà il futuro e quali nuove vie saranno tracciate sul solco della precedente.

Infatti, osserva Moiso, «L'*heartland* sta trionfando sulle passate potenze marittime e lo dimostra anche il fatto che le merci possano oggi spostarsi più velocemente al suolo che non sui mari, così come è stato invece negli ultimi cinque secoli» [p. 136]; tanto più se queste regioni dispongono di riserve combinate di greggio che ammontano a quasi il doppio di quelle di tutti gli Stati Uniti, senza contare che il suolo, in particolare nella steppa russa caratterizzata da una vasta presenza di *chernozem* (letteralmente "terra scura"), è molto fertile e ricercato. Ecco perché, citando Peter Francopan – autore del bel libro "Le vie della seta. Una nuova storia del mondo" (ed. Feltrinelli) – secondo Moiso ci troviamo a un crocevia, se non al capolinea dell'era dell'Occidente, poiché stiamo entrando in un periodo in cui il dominio politico, militare ed economico dell'America comincia ad essere messo in discussione, «con buona

pace di Trump e dei suoi recenti e minacciosi discorsi alle Nazioni Unite, non certo rivolti soltanto alla Corea del Nord, che rivelano la posizione con cui la nazione padrona dei mari guarda allo sviluppo delle nuove vie della seta» [p. 137].

Tuttavia ciò non significa che la guerra dalle nostre parti è lontana, in quanto le tensioni in Medio Oriente e nel vicino Caucaso, a seguito della competizione imperialista tra gli Stati occidentali e la loro necessità di balcanizzare il vicino oriente, inevitabilmente ha creato un flusso migratorio costituito da profughi di guerra ed economici che ha ancor più ingrandito la miseria politica sociale ed economica delle grandi periferie metropolitane dell'Occidente, con la conseguenza di trovare dietro lo zerbino la stessa instabilità sociale curata nell'identico modo autoritario e repressivo adottato in tutte le parti del mondo, laddove la mancanza di sicurezza suscita un maggior controllo poliziesco e militare che colpisce gli ultimi, gli emarginati, i senza patria. Ed ecco ... Il 3° ATTO della "guerra che viene", caratterizzato dal "populismo, nazionalismo e fascismo".

Lo sappiamo, la paura del futuro è sempre stata una delle percezioni distillate con perizia da chi controlla la realtà, e chi controlla la realtà determina il futuro. Pertanto, la paventata minaccia dell'invasione da parte dello straniero islamizzato, lo stato continuo di precarizzazione della propria vita, la mancanza di fiducia nei confronti delle strutture politiche e sindacali che un tempo rappresentavano la possibilità di cambiare il proprio destino – dimostratesi altresì cinghie di trasmissione degli interessi miranti a pacificare e anestetizzare il conflitto sociale e di classe –, hanno finito per creare una narrazione che sulla difesa del "sacro suolo", del "prima noialtri", della sicurezza in "casa nostra", ha risuscitato dalla pattumiera della storia i peggiori istinti populisti e fascisti anche in un'ampia e significativa fetta di lavoratori ed elettori "di sinistra". Ma del resto cosa aspettarsi se si abdica «all'autonomia di classe, ad un'analisi che metta al centro della propria attenzione la critica radicale dell'esistente e del modo di produzione capitalistico, alla critica delle politiche imperialistiche travestite da missioni di pace; [se si rinuncia] alla difesa degli interessi di classe dei giovani precari, dei disoccupati e dei lavoratori, delle donne e degli immigrati»? Significa inevitabilmente «abbandonare a se stesso un mondo di rabbia, pronto a rispondere positivamente, come già sta succedendo, ai richiami della reazione più becera» [p. 154].

Che questo mondo di rabbia sia già stato abbandonato ai richiami della reazione più becera, la storia avrebbe dovuto insegnarcelo da molto tempo. Già, ma quale storia? La risposta la troviamo nel 4° ATTO, "Un vecchio

conflitto e le sue esemplari conseguenze". Commentando i testi di Mario Isnenghi, di Marco Rossi e di altri storici che hanno studiato le origini, le cause e le conseguenze della 1ª guerra mondiale in rapporto alla mobilitazione sociale e antimilitarista, l'autore ne evidenzia gli aspetti e i contenuti diametralmente opposti a quelli celebrati in pompa magna durante il centenario celebrativo dell'entrata in guerra dell'Italia nel "maggio radioso" del 1915.

delle nefaste conseguenze di qualsiasi conflitto bellico. Infatti – scrive Moiso commentando i testi degli autori citati – « Non soltanto il tradimento di Benito Mussolini o il voltafaccia repubblicano dopo la sconfitta della "settimana rossa" oppure le scelte del sindacalismo rivoluzionario finirono con l'impedire ed ostacolare qualunque presa di coscienza anti-militarista a livello di massa, ma anche l'estremismo di alcuni, l'infantilismo o, peggio ancora, l'opportunismo di singoli militanti

nel governo Giolitti – , nonché ribadita nei successivi e numerosi scioperi contro la guerra proclamati dall'Unione Sindacale Italiana e dagli anarchici per opporsi alla carneficina al fronte e alla militarizzazione sui posti di lavoro, che forse si sarebbe potuto evitare il disastro della 1ª guerra mondiale, riuscendo forse a far sì che il "Sol dell'avvenire" spuntasse anche a ovest di Mosca. Purtroppo, la conseguenza di tutto ciò fu inevitabilmente la "controrivoluzione preventiva" che condusse Mussolini e i

"né aderire né sabotare" – sarebbe stata in grado non solo di opporsi al fascismo, ma di trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria; «questo è ciò che separò allora e separerà ancora e sempre l'antimilitarismo anti-imperialista dal pacifismo generico, sempre pronto ad ammettere la necessità di una guerra nazionale difensiva» [p. 212].

Se la storia può insegnare qualcosa, evitando che la tragedia passata si ripresenti sotto forma di una sciagura catastrofica per l'intera umanità, è necessario comprendere quanto «la guerra preventiva è diventata forma di controllo planetaria, e anche se in Europa non abbiamo ancora assistito agli orrori di Gaza, investita dalla vendetta del fascista Netanyahu, o del Rojava, investito dalla furia del sultano Erdogan, è certo che la logica della violenza aperta e dichiarata è diventata la formula corrente per il governo delle contraddizioni politiche e sociali» [p. 215].

Con queste parole, Sandro Moiso, apre L'ULTIMO ATTO del suo libro antologico "La guerra che viene", lasciandoci il testimone della necessità di prepararsi a combattere su tutti i fronti e luoghi in cui la voracità del sistema capitalista cannibalizza il territorio attraverso lo sfruttamento dell'ambiente e la repressione di coloro che contrastano le nefaste politiche economiche predatrici; ben sapendo che si tratta di opporsi ad «una autentica guerra civile preventiva combattuta dai governi in nome della sicurezza e del benessere, se non addirittura dei diritti, dei propri cittadini che, troppo spesso finiscono col costituire invece proprio l'autentico nemico interno se soltanto osano opporsi a tali nefande decisioni e speculazioni» [p. 218]. Del resto le prove di questa "guerra preventiva" sono sotto gli occhi di tutti quelli che non si fanno accecare dai confini, dalle lingue, dalle culture, dalle religioni; consapevoli che si tratta di una guerra ordita dalla politica economica dell'estrattivismo capitalista ai danni del suolo e del sottosuolo con l'obiettivo di trarne il massimo profitto, contro l'opposizione degli abitanti e delle loro comunità locali, tenute a bada attraverso la pacificazione dei conflitti in atto cui le attuali politiche di sicurezza determinano «non solo uno stato di guerra permanente che spinge verso forme sempre più autoritarie e totalitarie di governo, ma anche una vera e propria nuova corsa agli armamenti in cui le aziende sono stimolate a proporre nuove armi, nuovi sistemi di intelligence e raccolta dati e nuove tecniche di controllo dell'ordine pubblico e del territorio» [p. 223].

Pertanto, se qualcuno ci prende a schiaffi credendoci Antonio c'è poco da ridere. Antonio siamo tutti quanti noi: abitanti di questo pianeta dai contorni della Val Susa, dalla bellezza del Rojava, dalla sensibilità della Palestina, dall'armonia del Salento, dalla tenacia e combattività di tutti i popoli senza patria, senza Stato, senza paura. Perché se guerra è già, che sia guerra alla guerra!

*gianfranco marelli*



Sì, perché a discapito degli storici paludati che hanno approfittato di questa ricorrenza per ricostruire una storia "obiettiva" e "asettica" di quella che fu una vera e propria carneficina umana – permettendosi di criticare le alte gerarchie militari italiane per la scarsa abilità nel mobilitare le truppe, attribuendo al macellaio Diaz competenze e umanità maggiori del macellaio Cadorna –, in pochi hanno evidenziato che la disfatta di Caporetto fu l'ultima conseguenza di un'opposizione alla guerra che traeva origine dello spirito antimilitarista e rivoluzionario mostrato fin da tempi della guerra libica da parte di un proletariato indomito e consapevole

contribuì a facilitare l'entrata in guerra dell'Italia, nonostante le numerose manifestazioni di dissenso e di protesta, spesso spontanee, che si erano andate sviluppando tra i lavoratori e i soldati richiamati alla leva fin dai mesi precedenti» [p.194]. Sarebbe bastato infatti applicare la formula della "guerra alla guerra" adottata da tutti i sovversivi fin dai tempi della "Settimana Rossa" – quando riuscirono non solo a fermare le truppe militari dirette in Libia, ma l'intero Paese attraverso la programmazione dello sciopero generale, purtroppo boicottato dal partito socialista e dalla Cgil, convinti che l'azione di pompieraggio avrebbe permesso loro di ottenere uno scranno

suoi squadristi al potere, grazie ad un'opinione pubblica addomesticata dai quotidiani che si avvalsero del contributo degli intellettuali (da Verga alla Serao, da Marinetti a Balla, da Capuana a Pascoli, per non parlare di D'Annunzio e dello stesso Mussolini) per incitare all'irredentismo nazionalista e alla guerra come "unica igiene" in grado di opporsi alle proteste operaie e contadine, riuscendo in tal modo a vanificare le lotte rivoluzionarie durante il "biennio rosso". Certo, l'opposizione proletaria armata se fosse stata appoggiata e difesa anche dai socialisti – allora impegnati chi a duettare con Giolitti, chi ad accreditarsi presso Lenin, chi a blaterare slogan massimalisti quali

## pinelli? assassinato!

Il 12 dicembre 1969 alcuni neofascisti, protetti dai servizi segreti, mettevano una potente bomba nella Banca dell'Agricoltura di Milano. Si contarono 16 morti, un centinaio di feriti e furono accusati gli anarchici. L'anarchico Pino Pinelli fu arrestato e poi ucciso buttandolo dal 4° piano della Questura di Milano. Fu la "madre di tutte le stragi" che, ad opera di fascisti manovrati dal Potere, insanguinarono quasi tutti gli anni Settanta.

Lo scopo della strage di Piazza Fontana era quello di fermare un potente movimento di studenti e di operai che minacciava la società fondata sul privilegio di pochi e lo sfruttamento di molti.

Cominciando dagli anarchici, il movimento alternativo diffuse le ragioni e i metodi di tale strage voluta dallo Stato e dai padroni. Nel giro di qualche mese l'Italia venne a conoscenza delle menzogne della polizia e delle complicità istituzionali. La commedia di Dario Fo contribuì, attraverso centinaia di rappresentazioni, a rendere evidenti le versioni poliziesche. Ridicole, se non fossero tragiche.



## Ljubljana

# morte accidentale di un anarchico

*Cankarjev dom*, la principale istituzione culturale, detta anche Casa Culturale Slovena, ha ospitato, il 14 Dicembre 2018, la messa in scena della leggendaria commedia di Dario Fo "Morte accidentale di un anarchico" eseguita dal Teatro Drammatico Jugoslavo di Belgrado. Lo spettacolo, diretto da Maja Maletkoviča, avuto il suo debutto il 22 aprile. L'ensemble è costituito da Nikola Djuricko (il Matto), Bojan Dimitrijević (responsabile di polizia), Nikola Rakočević (commissario "sportivo" Calabresi), Miloš Samolov (commissario Bertozzo), Joakim Tasić (ufficiale di polizia anonimo) e Marta Bjelica (la giornalista Maria Feletti). La traduzione del testo è opera di Ivo Juriša, il lavoro drammatico e l'adattamento di Sara Radojković, la scenografia di Vera Stanišić, i costumi erano di Vladislava Joldžić, le musiche di Danica Vujošević.

L'opera, presentata in lingua serba, aveva i sottotitoli in lingua slovena. Anche se non sempre sono stati impostati con precisione, dalle risate del pubblico era chiaro che la maggior parte degli spettatori comprende ancora sufficientemente la lingua serba, o – detto in maniera dell'ex stato comune - la lingua serbo-croata.

Nel prologo, come di abitudine nelle messe in scena dell'opera originale,

l'attore principale (nei panni del Matto) ha descritto al pubblico il quadro storico e politico degli avvenimenti che hanno ispirato la commedia. Purtroppo, il contesto si è fermato sulla interpretazione storica "ufficiale" mettendo in prima linea i cosiddetti "anni di piombo" in Italia, senza spiegare la realtà degli anni sessanta- settanta con il movimento rivoluzionario studentesco e sindacale del '68-'69 e le conseguenti azioni repressive dello stato italiano e dei suoi alleati americani (CIA&co.). Perciò non è stato sviluppato un ampio discorso politico, ma ci si è soffermati piuttosto sull'effetto divertente. In accordo con le raccomandazioni di Fo, il gruppo teatrale di Belgrado ha adattato la commedia all'ambiente locale, utilizzando alcuni elementi degli attuali sviluppi politici in Serbia, accompagnati dal caratteristico umorismo balcanico. Lo spettatore così ha potuto osservare l'attualità dei temi affrontati da Fo, perché la maschera della commedia nasconde i mondi del crimine organizzato, della corruzione dello Stato e delle violente liquidazioni politiche. Tutto ciò, sfortunatamente, non è una cosa del passato, ma più che mai attuale. La scenografa ha deciso di utilizzare un colore prevalentemente arancione con i mobili disegnati in maniera retro-estetica. Nel mezzo del

palcoscenico ha allestito una stanza isolata acusticamente, eseguendo in essa gli interrogatori polizieschi sugli eventi della notte fatidica del 15-16 dicembre 1969. Nikola Djuričko è stato brillante nel ruolo capovolto del Matto che in realtà è l'unico personaggio capace di un ragionamento logico e razionale. L'ensemble lo ha seguito volentieri nel propagare le assurdità ufficiali che, tutti sappiamo, esistono nel mondo dei dirigenti dello Stato. E non solo lì. Sebbene sia incoraggiante che la Casa Culturale Slovena centrale abbia ospitato uno spettacolo in cui si parla di anarchismo – ancora una rarità nello spazio culturale sloveno – devo aggiungere che la realizzazione del teatro di Belgrado rimane, nella sua essenza, diretta al divertimento. In un momento in cui le teorie della cospirazione esplodono come erbacce, la scoperta dell'assurdità della mentalità della polizia e della manipolazione della verità non ci basta più. Dopo tutto, ci rimane la catarsi delle risate a scopo terapeutico. E, grazie anche agli eccellenti attori, tale elemento non è mancato.

Eva B.





## verso un razzismo giuridico?

A prima vista pare che l'ordinamento giuridico italiano (quello repubblicano, non quello della Monarchia che, come noto, introduce nel 1938 le *Leggi in difesa della razza*, per poi abrogarle nel 1944) aborra il razzismo, ovvero ogni discriminazione basata sull'appartenenza di un essere umano ad una etnia. Rammentiamo che il sostantivo "etnia" designa un "aggruppamento umano basato su caratteri razziali, culturali e linguistici", così per lo meno nel Vocabolario della lingua italiana della Treccani. Dall'articolo 3 della Costituzione sino al Decreto legislativo n. 215 del luglio del 2003, che fra l'altro istituisce presso la Presidenza del Consiglio di Ministri l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), riscontriamo un florilegio di disposizioni volte ad arginare ed a reprimere ogni manifestazione di razzismo. La Repubblica Italiana intende inserirsi quindi a pieno titolo nel novero degli stati che amano, anche in ragione del loro anti-razzismo, definirsi *civili*. Ma la *civiltà* di un ordinamento giuridico non si misura solo attraverso le sue dichiarazioni di principio, bensì deve venire costantemente vagliata nel suo quotidiano realizzare un ordine giuridico che, nel nostro caso, elimini ogni discriminazione fondata sull'origine etnica del soggetto sottoposto. Se vogliamo procedere in questo modo, non possiamo che osservare come l'ordinamento repubblicano inciampi proprio su questo terreno (non certamente in maniera così rovinosa come quello monarchico) e non mantenga retto il suo incedere come ci si aspetterebbe dalle dichiarazioni di principio. Osserviamo brevemente due casi, che si inseriscono all'interno d'una società oramai multiculturale come è quella presente sul suolo italo.

Il primo ci viene proposto dall'articolo 583 *bis* del Codice penale, varato nel 1933, introdotto con la legge n. 7 del 9 gennaio 2006: *Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazione genitale femminile*. La titolazione,

richiamando la legislazione britannica in materia (da cui all'*Act Prohibition of Female Circumcision* del 16 luglio 1985), induce a supporre che si tratti di reato culturalmente motivato da affiancarsi alle lesioni (non culturalmente motivato) già previste dagli articoli 582 e 583 del Codice penale. La legge del 2006 istituisce infatti – sempre sulla scorta della legislazione nordeuropea – campagne di informazione con scopi preventivi, formazione del personale socio-sanitario, programmi di cooperazione internazionale e quant'altro necessari per disincentivare tale aberrante pratica indotta dalla cultura di appartenenza di certe popolazioni secondo prassi tradizionaliste pur messe in discussione da una parte di quelle stesse realtà sociali. Ma al dunque, ovvero quanto commina la pena al reo, ci troviamo di fronte ad una sconcertante realtà: la pena massima prevista (tenendo conto di una serie di circostanze aggravanti) è di anni 16, superiore a quella comminata per le lesioni personali gravissime ex articolo 583, comma secondo, che è di appena anni 12. A titolo di confronto, va detto che il legislatore britannico commina una pena massima di anni cinque.

Ci troviamo di fronte ad un cosiddetto reato-fotocopia, dato che l'articolo 583 *bis* ricalca sostanzialmente il precedente 583, ma getta in pasto all'opinione pubblica un reato sì aberrante, pur tuttavia motivato da un (molto discutibile!) contesto culturale, ove il *culturale* anziché venir inteso quale *discriminante* assume di fatto la veste di *aggravante*.

Il secondo ci viene offerto non tanto dal legislatore quanto dalla giurisprudenza: la sentenza della Cassazione penale (il livello più alto dell'apparato giudiziario), I Sezione, n. 24084 del 31 marzo 2017. A fronte del ricorso di un Sikh, un uomo immigrato dall'India, condannato dal giudice di merito perché "portava fuori dalla propria abitazione senza un giustificato motivo, un coltello", pur adducendo che "il

coltello (*kirpan*), come il turbante, era un simbolo della religione e il porto costituiva adempimento del dovere religioso", la Cassazione rigetta con veemenza ogni "giustificato motivo" affermando: "se l'integrazione non impone l'abbandono della cultura di origine, in consonanza con la previsione dell'art. 2 della Costituzione, che valorizza il pluralismo culturale, il limite invalicabile è costituito dal rispetto dei diritti umani e dalla civiltà giuridica della società ospitante". Dal che ne consegue quale essenziale "l'obbligo per l'immigrato di conformare i propri valori a quelli del mondo occidentale [...] Non è tollerabile che l'attaccamento ai propri valori, seppur leciti secondo le leggi vigenti nel paese di provenienza, porti alla violazione cosciente di quelli della società ospitante". Interessante notare come la Cassazione a fronte di un reato (di pericolo) culturalmente motivato ritenga che "la società multietnica è una necessità, ma non può portare alla formazione di arcipelaghi culturali confliggenti, a seconda delle etnie che la compongono, ostandovi l'unicità del tessuto culturale e giuridico del nostro paese". Va rilevata una contraddizione di fondo nel ragionamento della Cassazione; infatti, se vi è una compresenza di più etnie (ove le stesse sono definite sulla base di "caratteri razziali, culturali e linguistici"), a fronte di tale realtà "necessaria" non vi può essere un'unicità del contesto culturale, nel momento in cui lo stesso è tessuto da una molteplicità di etnie, quindi di culture. Al ragionamento della Cassazione sottende quindi una tensione all'assimilazione più o meno forzata, quindi alla negazione della legittimità della diversità culturale.

È evidente come in questa sentenza prevalga una visione monoculturale della società; esisterebbe una cultura dominante rispetto alla quale le altre manifestazioni culturali devono venire vagliate e giudicate penalmente. La cultura dominante diviene perciò il criterio di valutazione, i cui esiti

## teresa galli morire non si può in aprile

A poche settimane dalla loro fondazione i Fasci di combattimento, assieme a gruppi armati di nazionalisti, militari e interventisti, mostrano la loro vocazione reazionaria, antiproletaria e sessista, sparando su un corteo di anarchici e «spartachisti». La prima ad essere uccisa è la giovane operaia Teresa Galli assieme ad altri due lavoratori e, successivamente, i fascisti devastano la redazione del quotidiano socialista «Avanti!». È il debutto dello squadristo «tricolorato» e l'inizio della «controrivoluzione preventiva», finanziata dal padronato e protetta dall'apparato statale.

A 100 anni di distanza, la presente ricerca si propone di ricostruire antefatti, dinamiche, moventi del primo episodio della lunga guerra civile e di classe, mettendo in luce protagonisti, vittime, assassini, mandanti e controfigure, così come l'immutato ruolo della stampa nel fiancheggiare la repressione delle lotte sociali.

MARCO ROSSI, *Morire non si può in aprile. L'assassinio di Teresa Galli e l'assalto fascista all'«Avanti»*. Milano, 15 aprile 1919.

Per richieste: zeroincondotta casella postale 1727 Milano 67 - 20128 Milano

mail: zeroinc@tin.it

sono la negazione dell'alterità culturale. La sentenza, a fronte di un reato di pericolo – il porto del *kirpan* quale simbolo religioso –, afferma l'obbligo del soggetto diverso a conformarsi ai valori "del mondo occidentale" e, soprattutto in nome di una supposta "unicità del tessuto culturale e giuridico del nostro paese", ritiene illegittima la "formazione di arcipelaghi culturali confliggenti".

Allo stesso modo il legislatore del 2006 esponendo al ludibrio pubblico la prassi, fuori dubbio efferata e da eliminare ma, finora e in apparenza, culturalmente motivata, cioè quella delle mutilazioni sessuali femminili, vuole nei fatti (si rammenti la pena comminata) affermare la supremazia della *nostra normalità* rispetto a un'alterità connotata da inferiorità. In un caso come nell'altro, l'ordinamento giuridico, nella sua quotidiana opera, discrimina la diversità culturale contraddicendo in tal modo le affermazioni di principio sul quale dovrebbe basarsi. Si instilla quindi il fondato dubbio che possa dirigersi verso una forma di occulto razzismo giuridico.

Marco Cossutta

# amore arte e rivoluzione

Una città. Due giorni. Tre parole chiave: amore, arte, rivoluzione. Immaginate due giorni di idee, musica, arte, condivisione, progetti. Immaginate tantissime persone che si incontrano per conoscersi e conoscere. Immaginate la città di Udine che ha voglia di farsi sentire e di cambiare. Abbiamo voglia di creare un evento a cui tutt\* possano partecipare: la cultura non deve rimanere chiusa in una stanza, non deve allontanare le persone, ma deve essere un modo per incontrare gli altri, per capire meglio la realtà, per sentirsi protagonisti del cambiamento. Ci piacerebbe pensare a un'occasione a cui possano accedere tutt\* cittadini, coinvolgendo anche coloro che magari non conoscono molte delle proposte attive. Non è vero che Udine tace, semplicemente non sta urlando abbastanza. Ecco perchè vorremmo fare sentire la voce di coloro che come sindacati, collettivi, attivisti, artist\*, associazioni, scuole stanno proponendo un cambiamento e si riconoscano nel dialogo, nel rispetto delle diversità, nella partecipazione paritaria (come indicato dal manifesto.) Per proporre un'alternativa e vivere l'alternativa, scoprendo, approfondendo, trasformando. In questi due giorni ci piacerebbe creare un'occasione di incontro in cui le singole realtà possano trovare uno spazio per mostrare ciò che fanno, per immaginare prossimi progetti, per coinvolgere nuove persone. Due giorni che diventino un catalizzatore di cambiamento sociale. Perchè questa idea funzioni è necessario che ci siano più realtà possibili: le voci sono tante, ma le energie si moltiplicano se vengono condivise. Ecco perchè proponiamo un nuovo incontro in cui progettare insieme questi due giorni. Insieme possiamo pensare a che forma dare a questo evento, con dibattiti, concerti, presentazioni di libri, performance e qualsiasi cosa nasca da un pensiero di libertà e proponga un'idea di cittadinanza attiva.

## Manifesto degli obiettivi e dei valori di AAR.

L'evento vuole essere catalizzatore di cambiamento sociale: attraverso dei momenti di confronto collettivo desideriamo stimolare e sensibilizzare la curiosità autonoma, affinché le persone attuino una rivoluzione dentro e fuori loro stesse. Nostro obiettivo è contribuire a costruire una cultura di resistenza, ossia l'insieme di tutti gli strumenti a nostra disposizione e di tutte le azioni che facciamo per sopravvivere e resistere sotto il capitalismo. L'interconnessione tra il nostro stile di vita e la nostra azione politica e sociale è necessaria per creare una visione rigenerativa della



società. Il fine ultimo di questo progetto è quello di costruire un processo educativo per ristabilire armonia ed equilibrio tra natura, essere umano e società, creando comunità resilienti dal punto di vista ambientale e sociale e basate sulla cooperazione. Questo evento non vuole solo criticare il mondo esterno o proporre alternative: vuole essere esempio dell'alternativa, stimolando l'immaginario collettivo. L'evento sarà sviluppato nel rispetto e nella valorizzazione delle differenze. Aderendo al principio di libertà e rispetto di tutt\*, vogliamo realizzare un'esperienza inclusiva e senza alcuna forma di oppressione. Il progetto stesso propone di organizzarsi in maniera orizzontale, ricorrendo alla modalità del consenso, al fine di rieducare la mente ad una struttura organizzativa egualitaria basata sulla responsabilità dei singoli e dell'ascolto reciproco.

Ci riconosciamo in valori per noi fondamentali: la parità di genere, la libertà di espressione e di opinione, l'equilibrio fra esseri umani e natura, la valorizzazione del territorio e della comunità, l'uguaglianza economica, politica e sociale di tutti gli esseri umani. Siamo convinti nel valore della politica, espressione massima di impegno per il bene comune a cui tutt\* siamo chiamat\*. Riteniamo che l'arte possa essere uno strumento per trasmettere questi principi e che debba diventare promotrice di una rinascita culturale e politica. Crediamo in un risveglio che abbia la forza della libertà individuale e la voce di tutta la città: da ognuno secondo le sue possibilità, a ognuno secondo le sue necessità. Se vuoi fare parte di questo progetto, partecipa anche tu all'evento e alla sua preparazione. Solo coinvolgendo collettivi, attivisti, artist\*, associazioni,

scuole, sindacati, singole persone attive sul territorio riusciremo a creare una manifestazione che sappia davvero colorare la nostra città con arte, amore e rivoluzione. Il contributo di ognuno può essere importante per creare un weekend di workshop, letture, concerti, cibo, esposizioni, dibattiti, danza, performance...

Puoi collaborare come singolo individuo o come parte di un'associazione, mettendo a disposizione un progetto o semplicemente le tue idee. Non pensare che non ci sia bisogno del tuo aiuto: tutto è ancora in fase di progettazione.

Contattaci: [info@aarfest.it](mailto:info@aarfest.it)

*\*Poichè crediamo che la lingua sia uno strumento fondamentale per veicolare idee, definire concetti, dare forma alla realtà, abbiamo scelto di utilizzare l'asterisco che permette di riferirsi non solo a chi si identifica nei generi maschile e femminile, ma anche a chi non si riconosce in questo sistema binario.*

# il significato del primo maggio

Il Primo Maggio rappresenta da più di un secolo un appuntamento automatico dei lavoratori e una ricorrenza tradizionale, di dimensione internazionale. Per gli anarchici di ieri e di oggi, non si tratta di una "Giornata di festa". È invece una GIORNATA DI LOTTA, una lotta per riconquistare i diritti del lavoro che Stato e padroni da diversi anni stanno attaccando e riducendo progressivamente con lo scopo di svuotarli del tutto. Ricordiamoci che la data nasce per conquistare la giornata di lavoro di otto ore: da alternare con otto ore di riposo e otto ore di svago. Al livello formale l'obiettivo sembra raggiunto da tempo, in realtà soprattutto negli ultimi anni (da noi e non solo) questa regola viene sistematicamente violata. Basti pensare agli orari prolungati al massimo nelle campagne o nel settore terziario al punto che ancora si può morire per sfinimento come in Puglia o in incidenti fatali come è successo in molte città dove i fattorini spremuti come limoni rischiano sempre di più. Nelle fabbriche i turni e i ritmi sono insostenibili e chi protesta viene criminalizzato e represso. Nelle coscienze proletarie pare essersi perso lo spirito combattivo e solidaristico che stava alla base della resistenza degli sfruttati. Questo stato deplorabile è dovuto, tra l'altro, alla perdita della consapevolezza di far parte di un movimento di liberazione sociale che ha almeno un secolo e mezzo. I nostri fratelli della metà Ottocento potevano vivere nella povertà materiale, ma avevano ciò che oggi ci manca: la speranza rivoluzionaria. All'interno di questa che veniva anche chiamata, con spirito laico ovviamente, "fede nel futuro", l'origine del Primo Maggio aveva un ruolo particolare. Sapere che erano esistiti dei compagni che, a Chicago nel 1887, avevano rivendicato la propria dignità di anarchici di fronte alla forca, ha rafforzato a lungo il sentimento di far parte di quella fetta di società che è vissuta con valori umani autentici. Le loro vicende hanno costituito un punto di riferimento forte per l'emancipazione personale e collettiva in nome della vera

libertà, quella conquistata con la lotta e mantenuta con la coscienza ribelle di fronte alle ingiustizie e alle oppressioni. Ricordare ciò che disse allora August Spies pochi secondi prima dell'impiccagione sul patibolo dà tuttora una certa emozione: "Verrà il giorno in cui il nostro silenzio sarà più forte delle voci che oggi soffocate con la morte". Lui e altri tre, tutti militanti operai immigrati a Chicago da qualche anno, avevano svolto un'attività frenetica di stimolo al movimento per la giornata delle otto ore. Furono arrestati dopo l'ennesima repressione poliziesca che aveva già mietuto decine di vittime tra i manifestanti. Questi erano scesi ripetutamente nelle strade dando vita a cortei combattivi per ridurre l'orario di lavoro nelle fabbriche (che spesso superava le 12 ore). E negli scontri qualcuno lanciò una bomba tra i poliziotti che stavano sparando sulla folla facendo a propria volta diversi morti. Il processo successivo alle detenzioni fu logicamente manipolato e, anche se non si dimostrò le responsabilità dei singoli imputati, la giuria condannò a morte sette partecipanti ai cortei e alle proteste operaie. A Parigi, nel 1889, a un Congresso

Internazionale di socialisti e non solo, il Primo maggio fu proclamato appuntamento mondiale per ricordare i "Martiri di Chicago" e la loro lotta durissima per le otto ore. Naturalmente i legalitari socialisti proponevano cortei pacifici e consegna di rivendicazioni alle autorità politiche, gli anarchici invece sostenevano la via rivoluzionaria alla liberazione sociale. La crisi storica dei socialisti e dei loro eredi comunisti, inseriti sempre più dentro agli ingranaggi del potere politico, cioè militarista e burocratico, e sempre più lontani dai bisogni e dalle aspirazioni proletarie, ha fatto tramontare l'ipotesi istituzionale quale metodo per l'emancipazione. Resta quindi da costruire, sulle rovine degli autoritari, un movimento che proponga e cerchi di realizzare la coerenza fra i fini emancipatori e i mezzi libertari. Anche la memoria dei "Martiri di Chicago" può dare un contributo a questa sfida al dominio di classe basato sul privilegio e perfino sulla distruzione dell'ambiente naturale.

Per un approfondimento storico: Ricardo Mella, *Primo Maggio, Zero in Condotta*, 2009.

CV



**"Germinal" non riceve contributi statali o istituzionali. E di questo siamo orgogliosi!**  
**I costi di stampa e di spedizione sono elevati per le nostre sole forze.**  
**Vi invitiamo ad essere solidali attraverso maggiore puntualità nei pagamenti e sottoscrizioni più generose.**  
**Chiediamo soprattutto una maggior diffusione del giornale nei propri ambiti.**  
**Invitiamo perciò tutt\* gli interessat\* al nostro storico giornale di continuare a pagare le copie e a sostenerlo con almeno 10 euro di abbonamento.**

**Garantiamo: tutte pagine di libertà e autogestione!**  
**L'amministratrice**

**Germinal c/o Centro Studi Libertari**

**Via del Bosco 52/a, 34131 Trieste**

**Per versamenti utilizzare IBAN:  
IT55L0760102200000016525347**

**CCP 16525347 intestati a Germinal c/o Centro Studi Libertari, Trieste, specificando la causale: abbonamento o pagamento copie.**

## dalla traduttrice entusiasta

Ho "incontrato" Umberto Tommasini leggendo e traducendo la sua autobiografia, presentatami da Claudio Venza, che, insieme a Clara Germani, ha reso possibile che la vita di questo grande attivista sociale non andasse dimenticata e sepolta. Anche Claudio Magris, nella sua intervista, ha valorizzato questo militante operaio e rivoluzionario. La storia di Umberto, un anarchico e antifascista che combatté contro il fascismo più brutale, è spietata ed eccitante e nonostante numerose sconfitte (ma anche qualche vittoria) risulta piena di speranza e di volontà di vivere. La parte sulla memoria della rivoluzione libertaria spagnola è tra le testimonianze più importanti dei combattenti italiani contro il golpe militare del 18 luglio 1936. Questo libro offre oggi a tutti i pessimisti una vera guida motivazionale, tratta da una vita reale. Per me è stato un grande piacere e onore tradurre questo libro in sloveno e attendo con entusiasmo la sua prossima uscita. Sono sicura che l'attenzione di chi lo leggerà verrà premiata da un autentico piacere.

Eva Brajkovič



## tommasini in sloveno

Uscirà prossimamente l'edizione in sloveno di Umberto Tommasini, *Il fabbro anarchico. Autobiografia tra Trieste e Barcellona*, ed. Odradek, Roma, 2010.

Il titolo sarà: **Umberto Tommasini, Anarhistični kovač, Avtobiografija med Trstom in Barcelono:** Koper, 2019, Zloznik (Editore) /\*cf.

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa. Reg. presso il Tribunale di Trieste n. 200 Dir. responsabile Claudio Venza/ Stampa Edigraf-TS

## nota storica sul giornale

Sintomo della speranza in un mondo liberato da sfruttamento e oppressione, il principale giornale degli anarchici triestini del primo decennio del Novecento riprese quel nome promettente che era già diventato un grido di rivolta sociale e di affermazione della dignità umana. Il "Germinal", nato nel 1907 sulla scia del grande movimento sorto dal primo sciopero generale del 1902 represso nel sangue, riusciva spesso a sottrarsi ai sequestri delle autorità austriache. Infatti gli edicolanti simpatizzanti consegnavano agli sbirri solo poche copie, in quanto ne vendevano subito la maggior parte. Ad ogni modo le condanne e le detenzioni erano pane quotidiano per gli anarchici dell'epoca.

Nel 1921 esce una nuova serie di "Germinal", ma è di breve durata in seguito all'avvento del fascismo che a Trieste aveva uno dei suoi punti di forza grazie all'ondata nazionalista del dopoguerra.

Nel 1946 riprendono le pubblicazioni quando si ricostituisce il Gruppo con i compagni ritornati dall'esilio (e alcuni come Umberto Tommasini dalla rivoluzione spagnola) dal confino e dalla lotta partigiana.

Malgrado le gravi condizioni economiche dei compagni, tutti lavoratori e spesso precari, "Germinal" esce alcune volte all'anno e viene diffuso nei quartieri popolari, nelle fabbriche e nelle manifestazioni. Nel movimento operaio domina però il Partito Comunista e questo foglio indipendente e libertario dà loro molto fastidio. Quindi viene boicottato con vari mezzi per loro consueti: minacce e violenze vere e proprie, intimidazioni verso i lettori, calunnie senza ritegno. Il "Germinal" risente del forzato isolamento fisico e politico e si riduce di frequenza e dimensione.

Riprende con vigore nel 1970, dopo l'autunno caldo operaio e la Strage di Stato che tenta di criminalizzare il movimento antiautoritario. La nuova generazione sorta dalla rivolta del 1968 assume in prima persona la redazione e la distribuzione di questo foglio, che viene diffuso soprattutto il Primo Maggio, superando le accuse dei dirigenti politici maggioritari e delle loro appendici sindacali, di svolgere un ruolo di "provocazione". La disciplina era un mito imposto alla classe operaia dal Partito Guida che prometteva loro di portarli alla vittoria. E l'illusione, che ora si vede chiaramente, già allora si intuiva.

Nel 1992 il giornale compie un salto di qualità. La collaborazione con diverse redazioni friulane e venete gli permette di aumentare la frequenza, la tiratura e le pagine. I temi centrali diventano la resistenza alla guerra nell'ex Jugoslavia, l'ecologia sociale, le tendenze libertarie nei movimenti per l'autonomia, e così prosegue per decenni.

Ai giorni nostri continua a farsi sentire con insistenza su vari temi: quello della progressiva crescita della repressione statale e dei rigurgiti fascisti, della lotta alle forme di razzismo (di Stato e non solo), dell'antimilitarismo e ancora dell'ecologia sociale. Un punto sempre più affrontato è quello del femminismo che, iniziato negli anni Settanta, ora si concretizza in vari movimenti tra cui quello di Non Una Di Meno. Non a caso lo squadristo del PCI, al corteo triestino del Primo Maggio 1977, assaltò sia il settore anarchico sia quello femminista, due componenti dei movimenti di base che sfuggivano al suo controllo. Il PCI è morto, sepolto dalle sue contraddizioni e miti autoritari, l'anarchismo e il femminismo sono più vivi che mai.

Claudio



## GERMINAL É ON-LINE

[www.germinalonline.org](http://www.germinalonline.org)

per inviarti comunicazioni, contributi scritti,

cambi di indirizzo...

[germinalredazione@gmail.com](mailto:germinalredazione@gmail.com)

### ALCUNI INDIRIZZI PER TENERCI IN CONTATTO

#### TRIESTE

##### Gruppo Anarchico Germinal

via del Bosco, 52/a 34137 Trieste  
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20  
[gruppoanarchicogerminal@hotmail.com](mailto:gruppoanarchicogerminal@hotmail.com)  
<http://germinalts.noblogs.org>

#### ISONTINO

##### Coordinamento Libertario Isontino

[melamangio@autistici.org](mailto:melamangio@autistici.org)  
<http://libertari-go.noblogs.org>  
[www.facebook.com/coordinamentolibertario](http://www.facebook.com/coordinamentolibertario)

#### Caffé Esperanto

Via Terenziana 22 - Monfalcone  
Apertura il martedì dalle 18 alle 20  
<https://www.facebook.com/CaffeEsperanto>

#### FRIULI

##### Affinità Libertarie

Via de Rubeis 43-Udine  
[affinitalibertarie@inventati.org](mailto:affinitalibertarie@inventati.org)  
<http://affinitalibertarie.noblogs.org>

##### Dumbles, feminis furlanis libertaris

[dumbles@inventati.org](mailto:dumbles@inventati.org)  
<http://dumbles.noblogs.org>

##### Gruppo Ecologia Sociale della Bassa Friulana

[www.ecologiasociale.info](http://www.ecologiasociale.info)  
<https://www.facebook.com/tepee.talparco>  
<https://www.facebook.com/Scienza-ed-Anarchia-1453070244947328/>  
[ecologiasociale2018@gmail.com](mailto:ecologiasociale2018@gmail.com)

##### Assemblea permanente contro il carcere e la repressione

[liberetutti@autistiche.org](mailto:liberetutti@autistiche.org)

#### PORDENONE

##### Circolo Culturale "Emiliano Zapata"

via Pirandello 22 (quartiere Villanova) - 33170 Pordenone  
(in via di trasferimento nella nuova sede in via Ungareasca 3/b)  
riunioni ogni giovedì dopo le 21 - biblioteca aperta ogni sabato dopo le 17.30  
[info@zapata.pn.it](mailto:info@zapata.pn.it)  
<http://zapatapn.wordpress.com>  
[www.facebook.com/amicizapatisti](http://www.facebook.com/amicizapatisti)

#### PADOVA

##### Centro di Documentazione Anarchica di Padova

[elcida@inventati.org](mailto:elcida@inventati.org)

#### VERONA

##### Biblioteca G. Domaschi - spazio culturale anarchico La Sobilla

Salita San Sepolcro 6b, 37100 Verona  
aperta tutti i giovedì dalle 17  
[bibdomaschi@libero.it](mailto:bibdomaschi@libero.it)  
[brutticaratteri.noblogs.org](http://brutticaratteri.noblogs.org)

#### ROVIGO

##### Gruppo Carlo Pisacane

tel.0425/494163 (Nando)  
[rivoluzionando@libero.it](mailto:rivoluzionando@libero.it)

#### TREVISO

##### Federazione dei Comunisti Anarchici del Nord-est

<https://www.facebook.com/Alternativa-Libertariafdca-sez-Nord-Est-214292065416188/>

#### BOLOGNA

##### Gruppo redazionale bolognese

c/o circolo anarchico C. Berneri  
Piazza di Porta S. Stefano 1 - Bologna  
[www.circoloberneri.indivia.net](http://www.circoloberneri.indivia.net)

#### SLOVENIA

##### Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO

[apl@riseup.net](mailto:apl@riseup.net)